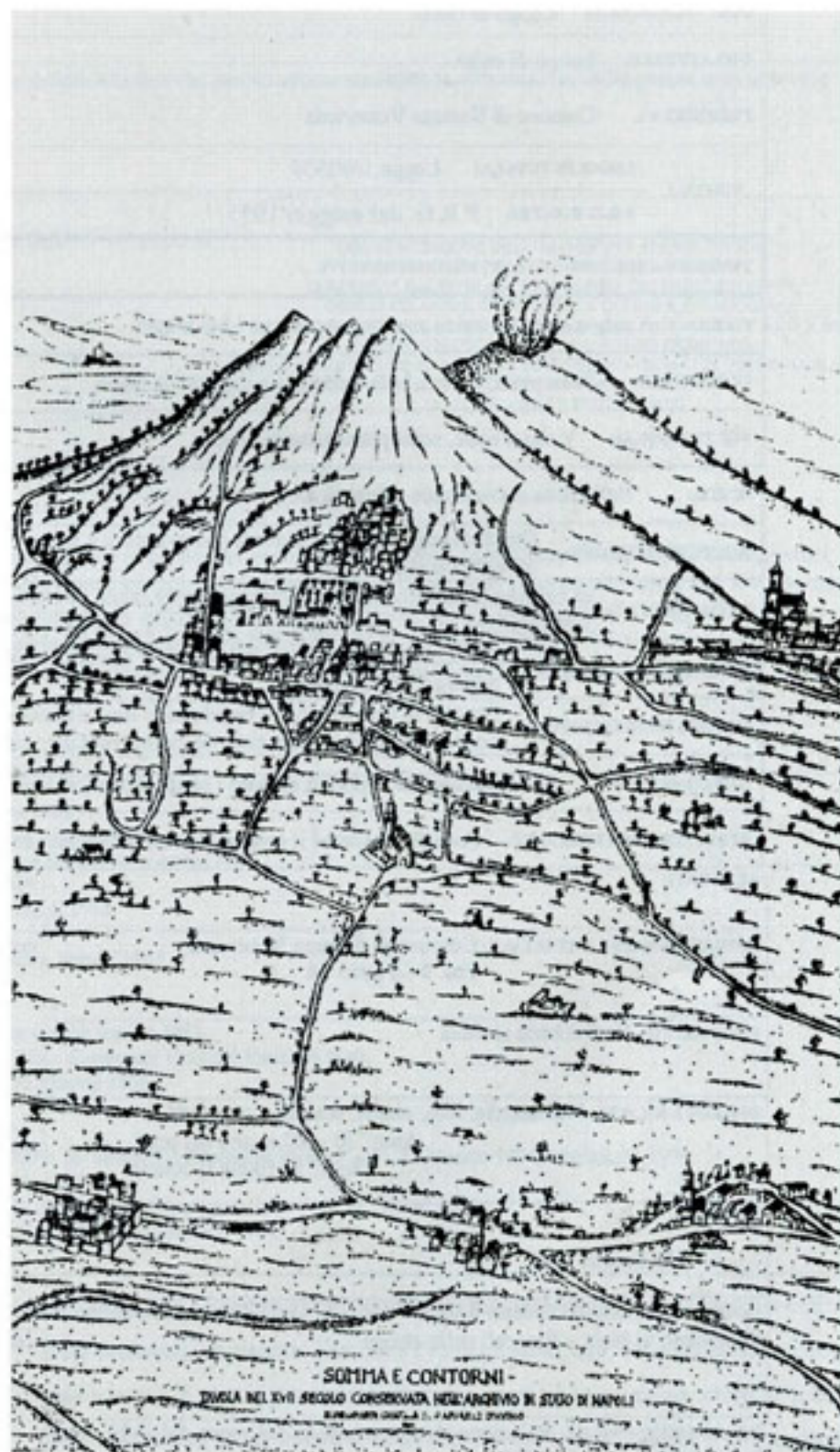


Chiesa di S. Sossio (<i>Scheda</i>)	<i>Raffaele D'Avino</i>	Pag. 2
Dante, de Monfort e Somma	<i>Domenico Russo</i>	» 8
Miseria e nobiltà di Totò	<i>Eleonora Bertolotto – Ferruccio Fabrizio</i>	» 11
Dell'uso sacro e dell'uso profano	<i>Angelo Di Mauro</i>	» 13
Caratteri del paesaggio agrario del feudo della Starza Regina a Somma Vesuviana	<i>Simona Pensa</i>	» 17
La presenza della vitivinicultura vesuviana nel mondo romano	<i>Enrico Di Lorenzo</i>	» 20
La platea delle proprietà dell'A. G. P. in Somma (1684)	<i>Anita Sepe</i>	» 24
La tela del soffitto della chiesa di S. Giorgio	<i>Antonio Bove</i>	» 28


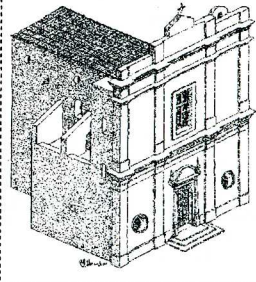
In copertina:

Portale dell'ingresso al giardino murato della masseria Cuomero



SUMMANA - Anno XXI - N. 61 - Dicembre 2004 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" - Resp.: L. Di Martino - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-80 - Redazione, coordinazione, progetto grafico e disegni a cura di **Raffaele D'Avino** - Collaborazione: Antonio Bove, Salvatore D'Alessandro, Angelo Di Mauro, Chiara Di Mauro, Domenico Russo - Stampa: Grafica Campana - S. Giuseppe Vesuviano (Na)

SCHEDA: CHIESA DI S. SOSSIO

A	N. CATALOGO GENERALE	N. CATALOGO INTERNAZIONALE	 MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DIREZ. GEN. DELLE ANTICHITA' E BELLE ARTI		REGIONE	N.
CODICI		ITA	Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici		Campania	
LUOGO: Masseria S. Sossio OGGETTO: CHIESA DI S. SOSSIO CATASTO: Comune di Somma Vesuviana - Fol. 9, Part. 18 CRONOLOGIA: XVII secolo AUTORE: Ignoto DEST. ORIGINARIA: Luogo di culto USO ATTUALE: Luogo di culto PROPRIETA': Comune di Somma Vesuviana			DESCRIZIONE: Il complesso è costituito dalla chiesa e da un vasto edificio con cortile interno. A sud, con la facciata rivolta ad est, è ubicata la chiesa il cui prospetto si presenta con un'alta e larga parete su cui emergono due cornicioni molto aggettanti, sostenuti da quattro lesene. Una zona di attico accentua la verticalità del prospetto, chiuso in alto da un piccolo timpano. L'ingresso, nella sua plastica composizione, ripete le forme dei portali dei palazzi sei-settecenteschi con sovrapporta arcuata a cornice spezzata in piperno. L'arco sporgente è sorretto da due colonne di marmo bianco impostate su piedistalli di pietra vulcanica. Ai lati del portale due occhi quasi circolari sporgono dal piano della facciata con le loro robuste cornici di stucco. La pianta è a sala unica con due cappelle per lato e due piccoli ambienti adiacenti alla facciata. La zona absidale si protrae al di là delle cappelle prolungando la navata, coperta da una volta a botte lunettata, decorata da modanature in stucco che ne interrompono la linearità. L'estradosso della volta è protetto da un tetto a capriate con coppi. All'interno le cappelle, la navata, la volta sono decorate da stucchi che inviluppano, con ampie volute e cornici, il magnifico scomparto dell'altare. Due colonne corinzie, legate alla parete di fondo dal basamento e dalla zona di attico, con posizione svasata aumentano l'illusione prospettica della profondità. Inseriti nelle mura perimetrali vi sono tre confessionali in legno lavorato. Al di sopra della zona d'ingresso il coro conserva nel parapetto ligneo le auree decorazioni. Il vasto convento, con le celle allineate dei frati, è stato interamente riadattato per ospitare le aule dell'Istituto Tecnico Industriale. Inalterate, invece, si ammirano le possenti strutture dei locali delle cantine completamente interrato nella zona a nord, con i lunghi bracci laterali per le prese d'aria inclinate e convergenti verso l'alto, evidenziate all'esterno da caratteristici elementi in muratura, tipo bocche di pozzi, protetti da coperture a pagode in coppi.			
VINCOLI LEGGI DI TUTELA: Legge 1/6/1939 P.R.G. E ALTRI: P.R.G. del maggio 1985						
TIPOLOGIA EDILIZIA - CARATTERI COSTRUTTIVI						
PIANTA: A sala o a navata unica con tre cappelle su i lati lunghi						
COPERTURE: Solai piani, volta a botte lunettata e capriate in legno						
VOLTE O SOLAI: Volta a botte, solai piani, tetto in coppi						
SCALE: Nella zona conventuale rifatte in c.a.						
TECNICHE MURARIE: Strutture portanti e di copertura con murature a sacco (scheggioni di pietra lavica e malta)						
PAVIMENTI: In origine in lapillo battuto, cotto grezzo e fasce in cotto maiolicato. Attualmente rifatto con improprie scaglie di marmo e cemento						
DECORAZIONI ESTERNE: Colonnine reggitempano del portale d'accesso, lesene e cornicioni e affresco sul sovrapporta						
DECORAZIONI INTERNE: Stucchi di tipo barocco e neoclassico ricci e cornici in stucco; confessionali in legno e coro decorato con fasce indorate						
ARREDAMENTI: Quasi totalmente asportati escluso i confessionali in legno lavorato						
STRUTTURE SOTTERRANEE: Annullate, tranne il cellaio annesso alla zona conventuale						
ALLEGATI:			RIFERIMENTI ALLE FONTI DOCUMENTARIE:			
ESTRATTO MAPPA CATASTALE: Comune di Somma Vesuviana Fol. 9 - Partic. 18			FOTOGRAFIE: Vedi scheda acclusa			
FOTOGRAFIE: Vedi scheda acclusa						
DISEGNI E RILIEVI: Planimetrie, foto, piante, sezioni e prospetti Anni '70 - '80 a cura del prof. Geom. Raffaele D'Avino			MAPPE - RILIEVI - STAMPE: Vedi scheda acclusa			
MAPPE: U.T.E. Levata 1947						
DOCUMENTI VARI: Documenti diversi - Libri di Sante Visite all'Archivio Diocesano di Nola - Epigrafi nella chiesa			ARCHIVI: - A.S.N. (Archivio di stato di Napoli) - Sala Catasti Onciari - A.D.N. (Archivio Diocesano di Nola) - Libri di Santa Visita - Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana			
RELAZIONI TECNICHE: Relazione tecnica a seguito del sisma del 1980 e dei lavori di ripristino del 1990						
RIFERIMENTI ALTRE SCHEDE (CSU; MA; RA; OA; SM; D; ...): Scheda planimetrie; scheda piante, sezioni, prospetti; scheda disegni; scheda foto.						
COMPILATORE DELLA SCHEDA: Raffaele D'Avino			VISTO DEL SOPRINTENDENTE:		REVISIONI:	
DATA: 08/X/2004						

VICENDE COSTRUTTIVE - NOTIZIE STORICO - CRITICHE: Ubicata nella zona bassa del territorio di Somma, lontana dal centro, si trova la chiesa dedicata al Santo, compagno di martirio del vescovo S. Gennaro. L'insediamento iniziale fu opera dei Benedettini di Napoli ed il primo documento relativo al monumento, tratto dai Registri Angioini, è del 1273, in cui si legge l'invito a Pietro, vicario del viceconte di Somma, a non molestare Giovanni, arcidiacono di Messina, rettore della chiesa di S. Sossio in Somma, al cui posto il suddetto Pietro aspirava. Durante la Visita Pastorale effettuata nel 1561, la chiesa è rinvenuta *abbandonata, scoperciata del tetto, senza porta e più simile ad un "magazenum quam ecclesiam"*.

Il procuratore d. Andrea Reanda dichiara la chiesa, con la vasta grancia adiacente, appartenente alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Nola, a cui già nel 1561 spettava il diritto di nominare il rettore. Il tempio fu poi concesso dal vescovo D. Francesco Bruni, con tutto il territorio annesso, a Bartolomeo Camerario di Benevento (1497-1564), da cui passò alla figlia, moglie di Tiberio Brancaccio, che l'affrancò nel 1579 e a sua volta ne fece dono ai Padri della Compagnia di Gesù del Collegio Massimo di Napoli, insieme alla relativa masseria (317 moggia) e alla masseria Malatesta (247 moggia).

Questi l'ampiarono e la riadattarono, sistemando il capiente convento per il loro soggiorno in tempo di riposo e di vendemmia. Le catastrofiche eruzioni vesuviane del XVII secolo peggiorarono notevolmente lo stato della chiesa, che subì anche notevoli danni anche dalle conseguenti rovinose alluvioni.

Nel 1724 fu soggetta ad un restauro, o piuttosto ad una ricostruzione, che le diede l'attuale aspetto e fu riconsacrata da fra Vincenzo Orsini, arcivescovo di Benevento, che divenne poi papa Benedetto XII.

Dopo la soppressione dei Padri Gesuiti del 1767 il tutto fu assegnato dall'Azienda Gesuitica ai PP. di S. Domenico Maggiore di Napoli, che nel 1815 tenevano in buono stato e fornita di tutti i paramenti sacri la chiesa.

L'intera zona, fu chiesta e data in concessione nel 1837 al sig. Gaetano Manzo, che si obbligò anche al ripristino della chiesa, di nuovo rovinata, ripristino che avvenne nel 1845. Altri restauri furono effettuati nel 1973 e intorno al 1990, a cura del comune di Somma Vesuviana a cui il monumento ora appartiene.

RAPPORTI AMBIENTALI: I rapporti ambientali vanno continuamente mutando a causa della nuova fitta urbanizzazione che si è sviluppata in tutte le zone circostanti e che ha cambiato del tutto l'aspetto prettamente agricolo dei secoli scorsi dell'intero territorio.

SISTEMA URBANO: Il complesso, formato da chiesa, convento e cellaio è stato parzialmente isolato alla fine del secolo scorso mediante la sistemazione della piazza e un notevole ampliamento del sistema viario di svincolo per il traffico nella zona a nord del paese

SCRIZIONI - LAPIDI - STEMMI - GRAFFITI: Prima cappella a dx
D. O. M.
DIVO SOSSIO MARTYRI
TEMPLUM HOC
VETERI VESUVIANIS ALLUVIONIBUS PENE OBRUTO
SOC. JESU
SPLENDIDE A FUNDAMENTIS EREXIT
F. VINCENTIS MARIA CARDIS URSINUS ORDIS PRAEDICTI
ARCHIEPIS BENEVENTIS EPISCOPUS TUSCULANUS
SPLENDIDIUS CONSECRAVIT
INCOLUMITATI PRAESIDIUM SUBSIDIIUM PIETATI
ANNO D. NI MDCCXII

COL CONTRIBUTO DELL'AMMINISTRAZIONE CIVICA,
COL CONCORSO DI INSIGNI BENEFATTORI,
SOSTENUTI DALLO SLANCIO UNANIME DEI PROFESSIONISTI,
OPERAI ED ANIME PIE DI QUESTA OPEROSA CONTRADA,
PROMOTORE IL MOLTO REV. PARROCO P. CORRADO BARRETTA O. F. M.
QUESTO TEMPIO AL LEVITA S. SOSSIO DEDICATO,
VENIVA BENEDDETTO DA SUA ECC. MONS. GUERINO GRIMALDI VESCOVO DI N.
ADDI' 23 SETTEMBRE 1973
INTEGRALMENTE RESTAURATO

RESTAURI (tipo, carattere, epoca): Numerosi sono stati gli interventi di restauro che talvolta hanno previsto nei secoli scorsi anche l'intera ricostruzione del monumento, come quello in seguito all'eruzione del 1631, che venne dopo il riattamento già effettuato ad opera di D. Bartolomeo Camerario intorno alla metà del XV secolo. Il tempio fu di nuovo restaurato e ampliato nel 1579, allorché fu donato dalla moglie di Tiberio Brancaccio ai Padri della Compagnia di Gesù. Ricostruzioni avvennero, come abbiamo detto dopo il 1631 e ancora nel 1724 con la riconsacrazione effettuata da fra Vincenzo Orsini. Ulteriori interventi di ripristino furono fatti da Gaetano Manzo nel 1845 fino agli ultimi effettuati dal comune di Somma Vesuviana intorno agli anni '90.

BIBLIOGRAFIA: A.C.V. (Archivio Curia Vescovile di Nola), Libri di Santa Visita, Vol. III, Anno 1561.

PACICHELLI Giovan Battista, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1703.

ANTONIO DA NOLA, *Cronica Francescana della riformata provincia di Napoli detta Terra di Lavoro*, Napoli 1718.

REMONDINI Gianstefano, *Della nolana ecclesiastica storia*, Tomo I e III, Napoli 1747.

SACCO Francesco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Vol. IV, Napoli 1796.

Archivio del Comune di Somma Vesuviana, *Catasto provvisorio del 1809*.

MAIONE Giovanni, *Dell'esistenza del Sebeto sulla pendice settentrionale del Monte Somma*, Napoli 1865.

RICCIARDI Raffaele Alfonso, *Marigliano e i comuni del suo mandamento*, Napoli 1893.

CIRILLO Caterino, *Storia della minoritica provincia di S. Pietro ad Aram*, Napoli 1926.

Toponomastica della città di Somma Vesuviana e del suo territorio, a cura di Alberto ANGRISANI, Inedito 1935.

IGUANEZ M. - CERASOLI L. M. - SELLA P., *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Campania*, Città del Vaticano 1942.

FILANGIERI Riccardo, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti*, Vol. XI, 1273-1277, Napoli 1958.

CINQUE Gaspare, *Le glorie di S. Sossio levita e martire*, Aversa 1965.

D'AVINO Raffaele, *La chiesa e la grancia di S. Sossio*, (opuscolo), Marigliano 1973.

MEZZA Raffaele, *Storia diocesana - Il restauro del tempio di S. Sossio in Somma Vesuviana*, in "Bollettino Diocesano Nolano", N° 1, Gennaio 1974, Marigliano 1974.

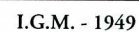
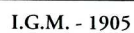
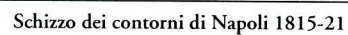
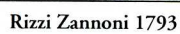
DE FREDE Carlo, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, Napoli 1977.

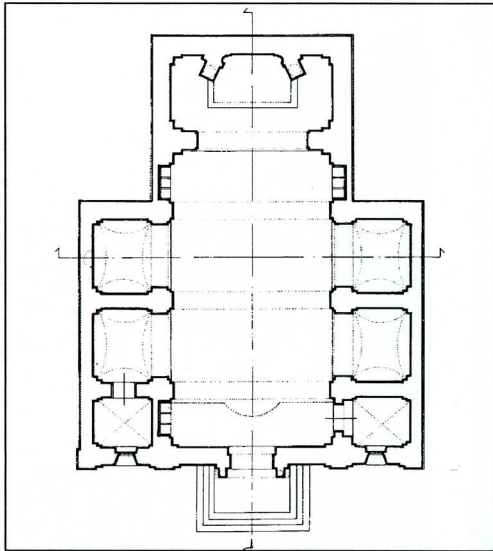
BELLI Carolina, *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della Capitale e del Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, Napoli 1982.

D'AVINO Raffaele *La chiesa e la grancia di S. Sossio*, in SUMMANA, Anno IV, N° 11, Dicembre 1987, Marigliano 1987.

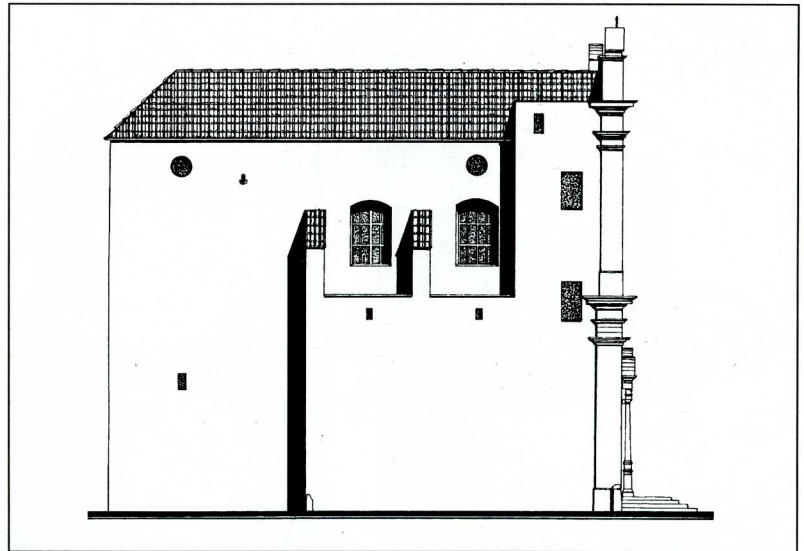
STATO DI CONSERVAZIONE	DATA DI RILEVAMENTO 1970						DATA DI RILEVAMENTO 1990						DATA DI RILEVAMENTO 2004					
	O	B	M	C	P	R	O	B	M	C	P	R	O	B	M	C	P	R
STRUTTURE SOTTERRANEE		X						X						X				
STRUTTURE MURARIE			X					X						X				
COPERTURE				X					X					X				
BOLAI				X					X					X				
VOLTE E SOFFITTI				X					X						X			
PAVIMENTI					X					X				X				
DECORAZIONI					X					X					X			
PARAMENTI					X					X					X			
INTONACI INT.					X					X					X			
INFISSI						X				X					X			

OSSERVAZIONI: Nel convento è stato, con opportuni interventi di ampliamento e di utilizzo dei locali, impiantato l'Istituto Tecnico Industriale, frequentato da un notevole numero di alunni provenienti da tutti i paesi vicini e, grazie anche al solido interesse dei fedeli locali, la chiesa ha ripreso le sue funzioni e ultimamente è stata anche opportunamente restaurata la pala d'altare, una settecentesca tela con la venerata immagine di S. Sossio.

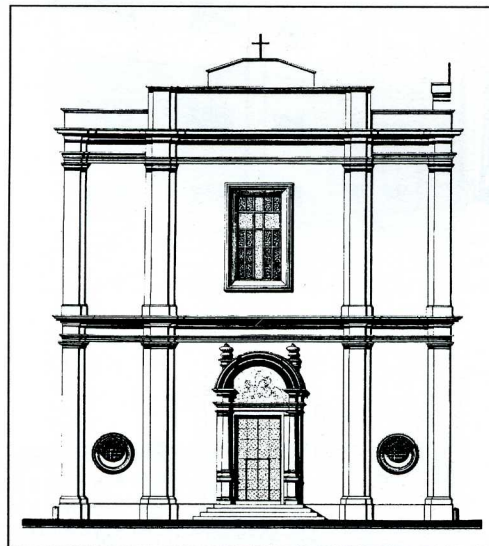




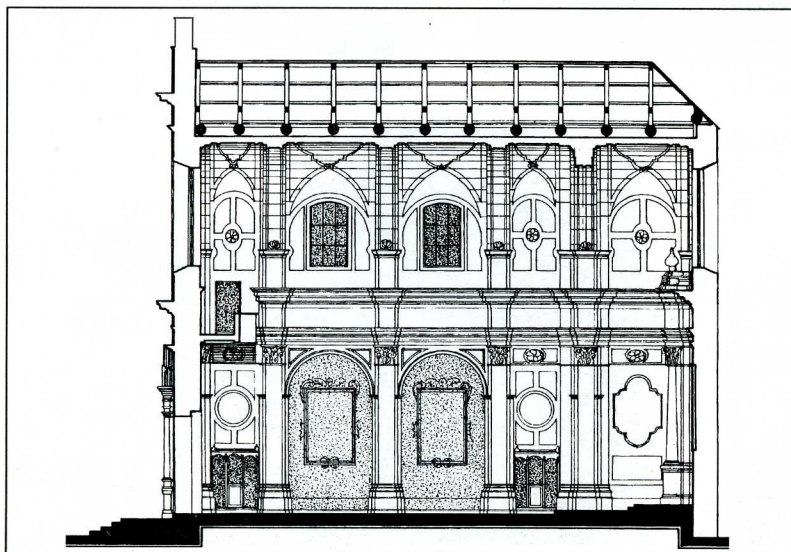
Pianta



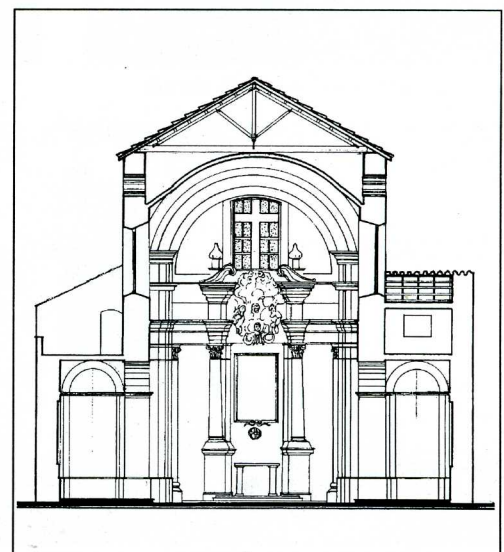
Prospetto laterale



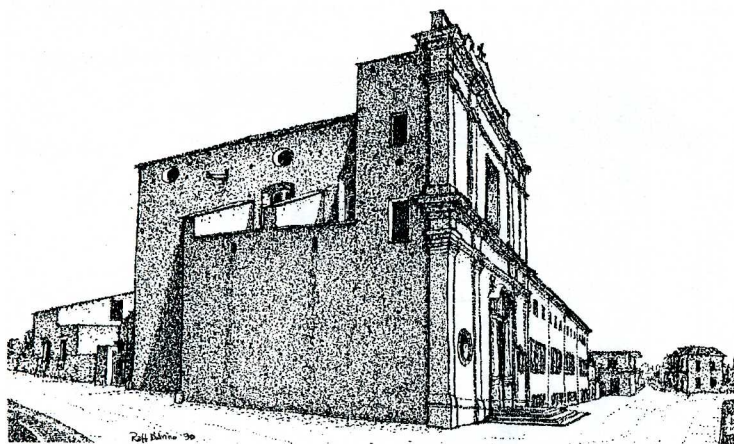
Prospetto frontale



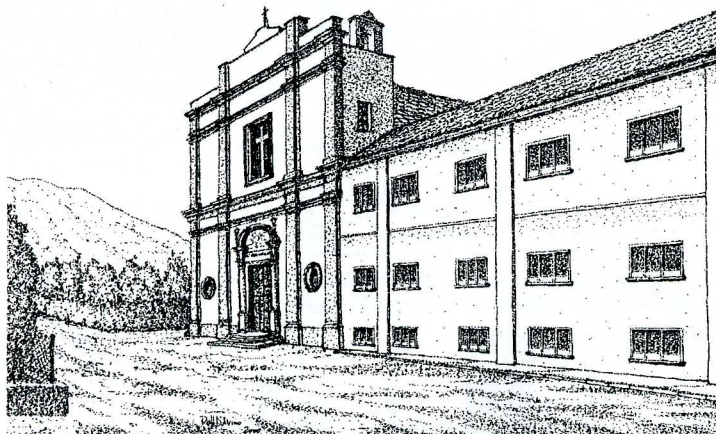
Sezione longitudinale



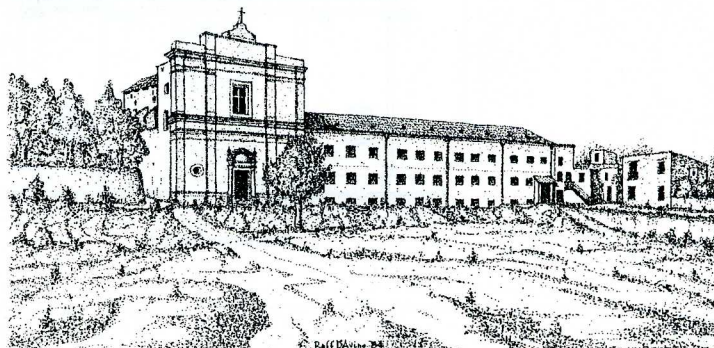
Sezione trasversale



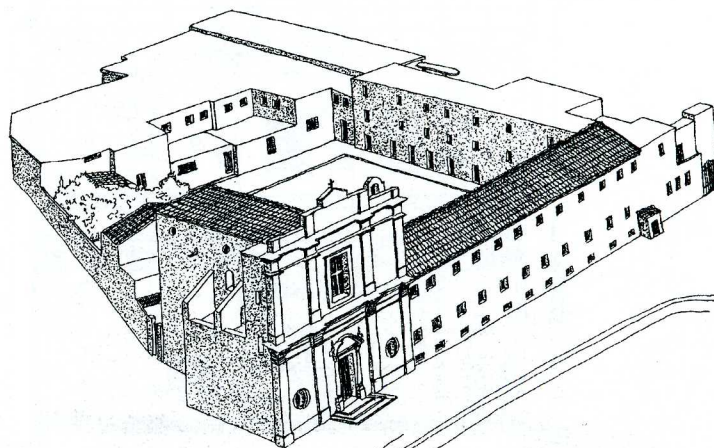
Veduta da sud



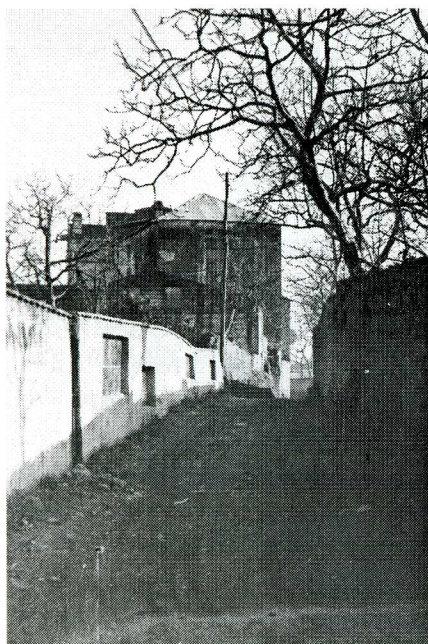
Veduta da nord



Veduta frontale



Veduta assonometrica



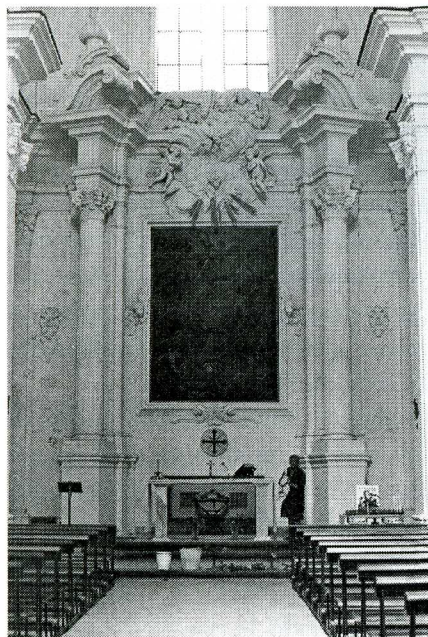
Lato posteriore (foto R. D'Avino)



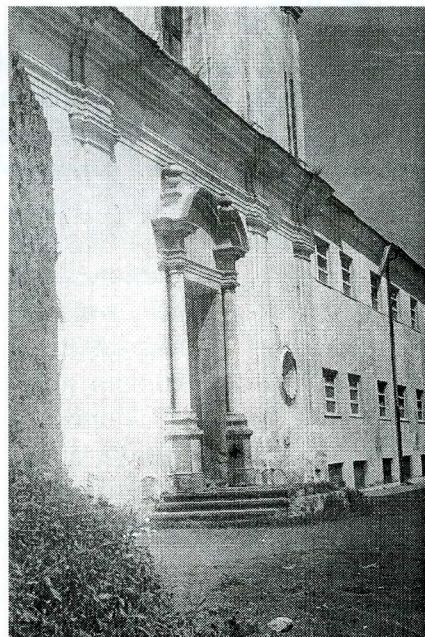
Interno: una cappella (foto R. D'Avino)



Facciata (foto R. D'Avino)



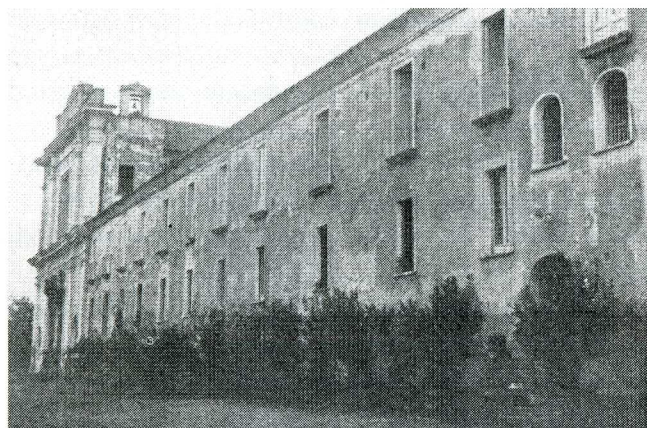
Interno: zona absidale (foto R. D'Avino)



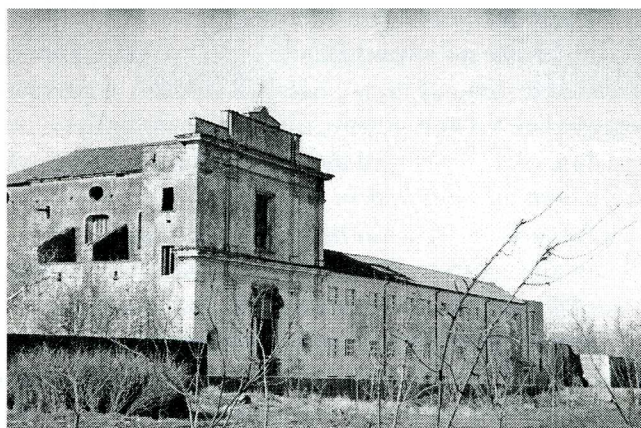
Zona d'ingresso (foto R. D'Avino)



Portale d'accesso (foto R. D'Avino)



Anni 20/30 (collez. G. Galdi)



Anni 50/60 (foto R. D'Avino)

DANTE, DE MONFORT E SOMMA

Scorrendo le pagine degli *Annali delle due Sicilie* di Matteo Camera del 1841, vera e propria cronaca del regno dall'inizio fino ai Borbone, il nome di Guido de Monfort, ci suscitò il famoso dubbio manzoniano: "Chi era costui?".

Cosa mai lo leggerà poi a Dante, sommo poeta, e che rapporto ci potrà mai essere con la nostra terra?

Il Camera racconta che Guido Conte di Monfort e di Leicester, vicario di Carlo d'Angiò in Toscana, venuto alla conquista del regno di Napoli, uccise nel 1271 nella chiesa di Viterbo, durante la messa, Enrico, principe d'Inghilterra (1).

Su quale chiesa fosse precisamente esistono diverse tesi.

Alcuni scrivono che l'omicidio avvenne in quella di S. Lorenzo altri invece riportano l'accaduto nella chiesa di S. Croce di Firenze.

L'agguato fu ideato per vendicare la morte di suo padre Simone de Monfort, che, sebbene cognato del re inglese, aveva capeggiato una rivolta, soffocata nella battaglia di Evesham del 1265 dove perse la vita.

Dopo lo scontro il suo cadavere fu barbaramente straziato ed infine la sua testa fu spiccata a mò di trofeo.

Guido, uscito sporco di sangue dalla chiesa, ritornò indietro per profanare allo stesso modo il corpo di suo cugino che aveva or ora ucciso, perché un cavaliere del seguito gli ricordò lo strazio subito dal cadavere del padre.

E si calmò solo dopo averlo trascinato per i capelli fin fuori dalla chiesa (2).

Il fratello del morto, successivamente, fece asportare dal corpo il cuore e lo mandò a Londra in una coppa d'oro, che fu posizionata su una colonna ad indicare il suo ricordo e la sua sfortuna.

Per lo scalpore e per il tremendo orrore che l'episodio suscitò nel mondo civile e in Toscana Dante ce lo ricorda nel capitolo XII dell'*Inferno* e precisamente nel settimo girone, quello dei violenti.

Mostrocci un ombra dall'un canto sola,

Dicendo, colui fesse in grembo a Dio

Lo cuor, che'n' su'l Tamigi ancor si cola.

In quel girone, i centauri guardiani ferocissimi, controllano la pena eterna saettando i dannati.

Uno di loro, Nesso, indica a Dante ed a Virgilio, l'ombra di Guido de Monfort che uccise l'uomo (cuor) che era accosto a Dio (messa).

Il resto allude al fatto che il cuore dell'inglese (3), cugino dell'assassino, fu posto nella coppa d'oro sulla colonna ora citata.

Senza soffermarci troppo sugli errori di trascrizione del Camera della poesia dantesca o degli errori di data, che spesso sono riscontrabili, si veda per esempio il testo citato nelle note che riporta l'evento al 1272 invece che al 1271, o al grande Ludovico Maria Muratori che nel settecento scrisse che il Monfort morì per il suo atto in carcere, ci piace invece trattare dei rapporti che Guido de Monfort ebbe con Somma (4).

Questo cavaliere sanguinario, ma lo erano un po' tutti i francesi di Carlo I, dopo un effettivo periodo di carcere, fu messo dal Papa Martino IV alla testa delle sue truppe per recuperare le terre della Romagna a lui sottratte dai ghibellini.

Infine anche gli angioini, dopo la secessione della Sicilia, furono costretti a reintegrarlo nei suoi domini perché abbisognavano di condottieri feroci e validi da impiegare in quella riconquista che non ci fu.

I Monfort erano un ramo dei re di Francia; Scipione Ammirato traccia magnificamente la storia della gens dalle nebbie del medioevo, evidenziando matrimoni, parentele e specialmente il ruolo della famiglia nelle prime crociate (5).

Dopo una crociata, il conte Simone padre di Guido, da non confondere con il cugino di questi che in tempi successivi divenne conte di Avellino, aveva sposato la sorella del re d'Inghilterra Enrico.

Venuto a lite con questi, come abbiamo detto, morì in battaglia.

A differenza del Camera che lo descrive negativamente, l'Ammirato riporta varie tesi che mettono in buona luce lo sfortunato cognato del re, mostrando come egli sembrava ai contemporanei essere morto per l'osservanza della religione del giuramento e quasi *celebrato per martire* (6).

L'Ammirato riesce, con le sue notizie, anche a conciliare l'apparente errore del Muratori che ci riferiva essere Guido morto in carcere per l'assassinio di Viterbo.

Infatti dopo il sanguinoso evento, Guido non si presentò per discolarsi davanti a Carlo I d'Angiò e fu privato dei suoi feudi; successivamente lo ritroviamo in Sicilia nel 1287 a combattere per Carlo II.

Fatto infine prigioniero morì in carcere in Sicilia nel 1291 (7).

Il Muratori aveva detto quindi la verità sulla fine di Guido anche se la prigionia non era legata all'assassinio famoso, ma alla guerra in Sicilia.

Guido si sarebbe ammalato, per quanto riferisce un cronista siciliano del tempo, di una patologia (sic!) guaribile con il coito e sarebbe poi morto per non essersi voluto contaminare con l'adulterio (8).

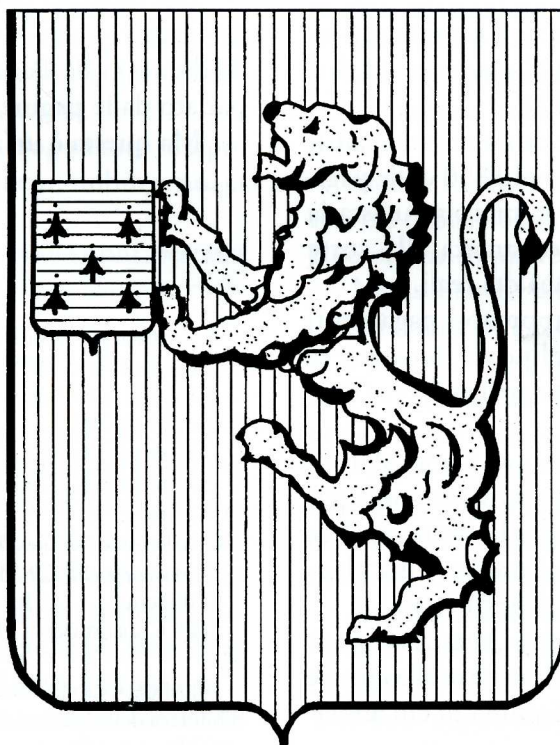
Non ebbe figli maschi ma lasciò una figliuola, il cui nome era Anastasia, e che sposò poi Romanello, figlio di Gentile Orsino, onde portò a quella famiglia, la potentissima contea di Nola.

angioni, che si spartirono le terre dei de Rebusa e di tutta la fazione sveva.

Rimandiamo al Di Crollanza per conoscere l'assegnazione di tutti i titoli feudali concessi ai Monfort e cioè a lui, ai fratelli ed a suo cugino Simone (9).

I riferimenti relativi alla presenza di Guido a Somma, o meglio alle sue concessioni feudali, sono evidenziabili in uno dei manoscritti inediti dell'avv. Francesco Migliaccio, che appuntò notizie e documenti sulla nostra città a cavallo fra ottocento e novecento (10).

Altre notizie potremo trarre dai frammenti residui dei registri angioini ricostruiti a cura di Riccardo



Stemma dei Monfort

Detto questo passiamo all'esame dei documenti e delle fonti che attestano la presenza dei Monfort a Somma.

Dobbiamo ammettere che il ricchissimo corredo di citazioni dei registri angioini su tale questione, manca del più importante e cioè della prima concessione feudale emanata a favore di Guido nella terra di Somma.

Certo è, come abbiamo descritto nei nostri studi sui de Rebusa e sugli Spinelli di Somma, che Carlo I spazzò via fisicamente tutte le famiglie di parte sveva.

A Somma infatti sono diversi gli avventurieri ed i cavalieri del seguito di re Carlo, citati nei registri

Filangieri per l'Accademia Pontaniana (11).

Il primo riferimento, tra l'altro citato ma senza testo anche dal Maione nella sua opera del 1703, è il seguente: *Nicolao Capograsso de Summa mandatum ad ponendam rationem de officio procurationis terrarum quondam Guidonis de Monforte* (Reg. Ang. 1292 E, f. 202t) (12).

E' questa la revoca dell'incarico di procuratore delle terre di Somma dei Monfort a Capograsso.

Egli insieme ad altri di casa Amalfitana, Auriemma, Capasso furono citati per rendere conto della loro amministrazione (Reg. Ang. 1292- 1293 B, f. 19 e f. 45) (13).

Un altro riferimento sempre per Nicola Capogrosso e le terre di Anastasia, figlia di Guido de Monfort, è al Reg. Ang. 1291-1292 A, f. 50 (14).

Una ulteriore citazione di qualche anno dopo è quella relativa a Martuccia Monforte, moglie di Francesco d'Aquino di Somma (Reg. Ang. 1337 A, f. 292) (15).

Grazie ad un documento pubblicato dal Filangieri possiamo sapere anche i nomi dei procuratori terrieri di cui conoscevamo solo il cognome.

A proposito di certe terre demaniali riscontriamo infatti che l'Aurimedia era in realtà *Johannem de Aurigemma* mentre il Capasso si chiamava completamente *Alfanum Capassum* (Reg. Ang. 1268 O, f. 99r) (16).

Nel maggio del 1293, il baliato e l'incarico di procuratore delle terre già di Nicola Capogrosso ed altri passò a Guglielmo de Sectays (17).

Grazie al Migliaccio, ma la notizia era stata anticipata in sintesi già dallo Schipa nel 1890 dalle pagine dell'ASPN, conosciamo che la piccola Anastasia ormai adolescente era curata ed amata alla corte angioina, come una consanguinea dei reali.

Il 27 novembre 1292 il re approvò i pagamenti fatti dai tesoriери ad un certo Colino de Berro per le spese della damigella Anastasia, per 6 onces d'oro (Reg. Ang. 230 f. 237 r) (18).

Il 31 gennaio dell'anno successivo Carlo Martello, il primogenito di Carlo II, approvò la spesa per una pelliccia di *vayris minutis* ed a Perrotto, orefice francese, furono pagate 8 onces d'oro per una ghirlanda o corona (Reg. Ang. 230, f. 335) (19).

Come abbiamo detto la nostra Anastasia sposò Romanello Orsino portando in dote oltre alla contea di Nola, le terre demaniali di Somma di cui abbiamo parlato.

Dove e quali fossero non c'è dato di sapere, almeno per ora.

E' ipotizzabile però, alla luce della considerazione che gran parte delle terre assegnate ai vincitori appartenevano ai de Rebusa, che esse fossero quelle poste sul lato sud est dell'attuale territorio comunale.

Ci riferiamo a quell'area che partendo da via Marigliano, dov'era l'antica selva Laya, si lega all'antico piano dei Mazzei, attuale Rione Trieste, fino a legarsi alle selve montane del comune di Ottaviano.

Il nostro lettore potrebbe pensare che il tempo invidioso avesse cancellato ogni traccia di questa sanguinaria stirpe, notata finanche da Dante, ma non è così.

Nell'elenco ufficiale della nobiltà italiana del 1922

troviamo non solo i Monfort, nobili di Nola, discendenti da Antonio e Giacomo, iscritti all'ordine di Malta (20), ma troviamo una ultima Monforte d'Aquino, ramo prossimo all'estinzione in quanto, la nobildonna censita D. Giovanna, era detta in De Cathelineau.

Era questa, l'ultima traccia del matrimonio trecentesco di Martuccia de Monfort, forse nipote o cugina di Anastasia, che nel 1337 aveva sposato Francesco d'Aquino.

Quei d'Aquino, stirpe di S. Tommaso, consanguinei degli Spinelli, conti di Acerra, antichi feudatari anche in Somma, che ebbero tanto a soffrire per la loro fedeltà alla parte sveva, nell'avvento degli Angiò.

Dei rapporti di Adenulfo d'Aquino con Filippo di Fiandra, con gli Spinelli, o con la novella su Andreuccio da Perugia del Boccaccio, abbiamo già parlato dalle pagine di questa rivista (21).

Ma questa è un'altra storia.

Domenico Russo

NOTE

- 1) CAMERA M., *Annali delle due Sicilie*, Vol. I, Napoli 1841, 307.
- 2) CAMERA, *Cit.*, 301.
- 3) VALLONE A. SCORRANO L., a cura di, *Divina Commedia - Inferno*, Napoli 1999, 202.
- 4) CAMERA, *Cit.*, 307.
- 5) AMMIRATO S., *Delle famiglie nobili napoletane*, Vol. II, Firenze 1651, 324.
- 6) AMMIRATO S., *Cit.*, 325.
- 7) AMMIRATO S., *Cit.*, 327.
- 8) *Ibidem*.
- 9) DI CROLLALANZA G.B., *Dizionario storico blasonico*, Pisa 1888, 155.
- 10) MIGLIACCIO F., *Notizie angioine riguardanti Somma Vesuviana*, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, Inedito.
- 11) FILANGIERI R., *I registri angioini ricostruiti*, a cura di, Accademia Pontaniana, Napoli 1968.
- 12) MIGLIACCIO, *Cit.*, Riferimento N° 92.
- 13) MIGLIACCIO, *Cit.*, riferimento N° 103.
- 14) MIGLIACCIO, *Cit.*, riferimento N° 75.
- 15) MIGLIACCIO, *Cit.*, riferimento N° 363.
- 16) FILANGIERI, *Cit.*, Vol. VII, 56.
- 17) FILANGIERI, *Cit.*, Vol. XLIV, 32.
- 18) MIGLIACCIO, *Cit.*, Riferimento N° 257.
- 19) *Ibidem*.
- 20) *Elenco Storico della Nobiltà Italiana*, a cura del Sovrano Ordine Militare Ierosolimitano di Malta, Roma 1960, Ad vocem.
- 21) Sui d'Aquino e Somma si veda:
RUSSO D., *Somma e Filippo di Fiandra*, In SUMMANA, Anno XVII, N° 50, Dicembre 2000, Marigliano 2000, 15
RUSSO D., *Aggiunta alle note su Benedetto Croce e su Filippo di Fiandra*, In SUMMANA, Anno XVIII, N° 52, Settembre 2001, Marigliano 2001, 11;

MISERIA E NOBILTÀ DI TOTÒ

Il marchese de Curtis racconta come l'artista ebbe il titolo di principe

E' tornato apposta da Caracas, dove abita, a Somma Vesuviana, dov'è nato e dove abitano ancora la sorella e i nipoti.

A 82 anni, quanti ne ha appena compiuti, il marchese Camillo de Curtis ha deciso di scrivere una storia della sua famiglia e di sgombrarla di una presunta parentela che gli fu imposta, suo malgrado, in gioventù.

Quella con Antonio De Curtis, in arte Totò.

Lo fa con la *nonchalance* che gli deriva dalla educazione (solida) ricevuta nel castello avito e dal denaro (molto) accumulato in Venezuela.

Ma perché prendersi la briga, dopo tanto tempo, di sottilizzare su una parentela di cui, nobili o no, ci sarebbe di che sentirsi onorati?

"Per amore di verità. A ottantadue anni, restano quasi solo i ricordi, e i ricordi meritano di essere onorati".

Il primo ricordo che il marchese Camillo ha di Totò risale al 1936.

All'epoca è un ragazzetto di 14 anni e vive con il gemello Rodolfo e la sorella Maria Luisa, ventunenne, nel castello di Somma Vesuviana, un'infilata di saloni affrescati per ricevere e poche stanze ove abitare, che il nonno Camillo, morto nel '32, ha mantenuto com'era, senz'acqua e senza luce ("Bevevamo dal pozzo e avevamo i lumi a petrolio") perché le "diavolerie moderne" non appartenevano alla sua cultura.

E che il padre Gaspere, vedovo precoce, *bonvivant* da Belle Epoque, con una passione smisurata per le donne e per il gioco, non è esattamente in grado di mantenere, avendo dilapidato il patrimonio familiare in una vita avventurosa e dissipata.

Nel 1936 Antonio De Curtis, attore, ha già cominciato la scalata alla ricerca di un quarto di nobiltà.

Da pochi anni porta questo cognome, essendo stato tardivamente riconosciuto dal padre Giuseppe, e ha dunque impresso nella sua storia di bambino cresciuto nei vicoli della Sanità il marchio di figlio illegittimo, il che, data l'epoca, non è peso da poco.

Da qui, probabilmente – come annota Vittorio Paliotti, che ha dedicato al comico napoletano un libro (*Totò, principe del sorriso*, edito da Pironti) stravendolo – l'ansia di riscatto che lo induce prima

a cercare un tutore d'alto lignaggio (lo trova nel '33 in un marchese, Francesco Maria Gagliardi Focas, che lo adotterà) e subito dopo una vena di sangue blu nell'ascendenza paterna.

Sarà proprio Gagliardi, vecchio amico di famiglia, ad accompagnare Totò al castello di Somma Vesuviana, perché incontri il marchese Gaspere, alla ricerca di una linea parentale di cui, fino a quel momento, nessuno ha saputo nulla.

"Il nostro casato – racconta ora Camillo de Curtis – era nel punto più basso della sua parabola.

Ci restava qualche terra, ma affondavamo nei debiti.

Sicché l'attore entrò plebeo al castello e ne uscì con un titolo nobile, essendosi autonominato cugino di nostro padre e nostro zio".

Ne uscì anche alleggerito di 100 lire ("Un direttore di banca ne guadagnava 360 al mese") che regalò ai ragazzi, - e di un contratto con cui nominò il "cugino" Gaspere, con lo stipendio di 3000 lire, amministratore della sua compagnia teatrale.

"Poco dopo, - racconta ancora il marchese Camillo, - Totò si comprò un quadro, una crosta settecentesca, che ritraeva Gaspere de Curtis, succeduto nel 1756 al fratello Michele nel titolo di marchese.

Lo pagò 2000 lire.

E si comprò vari diplomi di cavaliere dei fratelli de Curtis".

I due "cugini" andarono d'amore e d'accordo per un paio d'anni, gli eredi del marchesato de Curtis ebbero anche casa a Roma; nel '37 Totò con la figlia Liliana fu ospite per qualche giorno nel castello di Somma.

Poi il sodalizio si incrinò, Gaspere de Curtis finì suicida nel castello e "noi orfani, fino a quel giorno dichiarati *amati nipoti*, non ricevevmo da Totò neppure le condoglianze.

Avevamo sedici anni, mio fratello Rodolfo ed io. Eravamo studenti. Senza lavoro. Senza un soldo. Andammo a chiedergli aiuto.

Disse: "Ci penserò". Non lo abbiamo più sentito.

Non fosse stato per mia sorella, che nel frattempo si era sposata..."

La guerra s'incaricò di spazzare le memorie spiacevoli e il loro corredo di astio.

Rodolfo de Curtis, nel '41, finì disperso nel sot-tomarinò "Marcello".

Camillo tornò dalla guerra indenne, ma solidamente spiantato.

"Decisi di tentare la fortuna all'estero. Partii per il Venezuela, alla ventura.

Racimolai a stento i soldi del biglietto".

Ma neppure a Caracas si comincia senza un cent e i due superstiti eredi de Curtis decidono di vendere il castello che ormai è disabitato, e a rischio rovina, per consentire a Camillo di investire nel suo futuro.

Il castello viene messo invendita, per 100 mila lire.

"Totò si fece vivo un'altra volta: voleva comprarlo - ricorda Camillo - ma non ne ebbe mai la possibilità, perché gli mancavano i quattrini.

Lo vendemmo alla famiglia Virnicchi, di Montella, che lo abitò per qualche anno e poi lo abbandonò.

Ora è nel patrimonio del Comune di Somma Vesuviana".

Dal Venezuela, dopo aver accantonato l'idea di rientrare definitivamente in Italia (A metà degli anni cinquanta venni, mi chiamarono certi mafiosi, mi invitarono in un ristorante.

"Per duecento anni in paese ha comandato la sua famiglia. Ora comandiamo noi", mi dissero.

Capii che non avrei potuto accettare questo mondo e questa mentalità") Camillo de Curtis è tornato a trovare la sorella quasi ogni estate.

Non si è mai occupato del De Curtis attore né della sua malattia - così la chiama - di nobiltà.

Finché non gli fece saltare la mosca al naso una serie di interviste, e un sito Internet, in cui prima Totò e poi la figlia Liliana citavano il castello di Somma come una proprietà di famiglia.

"Proprietà del marchese Giuseppe, figuriamoci. Mai esistito!

La documentazione araldica trovata in una cantina del castello. Figurarsi.

Certamente mio padre gliel'avrà venduta".

E fu così che decise di passare al contrattacco.

Per una circostanza fortuita, stabilì un contatto con Federico De Curtis, cugino vero dell'attore, per vent'anni nel coro del San Carlo, che per ragioni opposte (la sua famiglia, nobile d'animo, ma non di sangue blu, è stata rinnegata), coltiva la stessa ansia di chiarezza.

Con puntigliosa acrimonia insieme hanno ricostruito il doppio albero genealogico su atti dello Stato Italiano e del Regno delle Due Sicilie.

Per entrambi, si è risalito fino al Settecento, mostrando che la famiglia di Totò, figlio di Giuseppe, figlio di Luigi, figlio di Lorenzo, figlio di Gennaro, proprio non ha nulla da spartire con quella del marchese Camillo, figlio di Gaspare, figlio di Camillo, figlio di Pasquale, figlio di Camillo, figlio di Gaspare, figlio di Luca Antonio.

Non soddisfatto, il marchese de Curtis è andato anche a scartabellare le sentenze che decretarono il principe della risata *altezza Imperiale, conte palatino, cavaliere del Sacro Romano Impero, esarca di Ravenna, duca di Macedonia e dell'Illiria, principe di Costantinopoli*.

Titoli di fronte a cui la discendenza sommesa risulta scolorita, ma che, secondo de Curtis e nonostante i verdeti, tutti favorevoli all'attore, "sono inventati di sana pianta".

Tesi non isolata, del resto.

Se lo storico napoletano Aldo De Gioia può sostenere:

"Molte sentenze rintracciate da Totò erano datate in epoca monarchica, e con la Repubblica non valevano più. Senza contare che alcuni fascicoli all'Archivio di Stato di Napoli o mancano del tutto o presentano cancellazioni sospette".

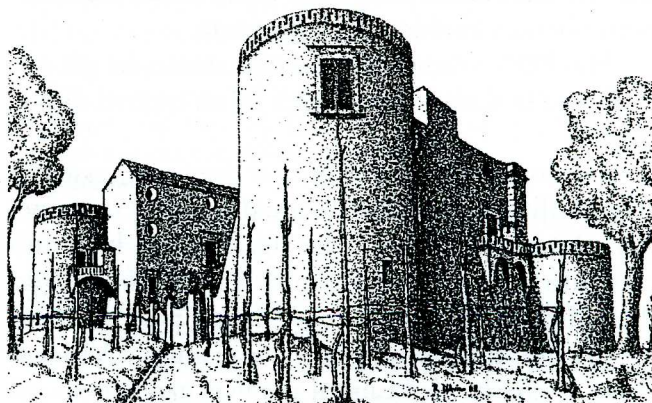
Deciso a fare giustizia almeno "delle falsità che riguardano la mia famiglia", il marchese de Curtis ha contattato uno studioso di storia locale, Domenico Russo, e ha cominciato a scrivere un libro di memorie.

Il titolo? Non c'è ancora.

Totò suggerirebbe forse: *Miseria e nobiltà, facciamoci una risata*.

Eleonora Bertolotto – Ferruccio Fabrizio

(Da un articolo apparso sul quotidiano "La Repubblica – Napoli" del 20 ottobre 2004)



Castello d'Alagno lato sud-est

DELL'USO SACRO E DELL'USO PROFANO

Terra, flora e fauna del Somma-Vesuvio

Intervento dell'autore al Convegno de *Gli Amici del Monte Somma* del 13 febbraio 2004

Solo il contadino, che ha un'anima verde, sente l'erba crescere nel prato quando la merla sferruzza col becco 'ncimm"e percune (monticelli di terreno).

Pindaro, Apollonio Rodio, Ovidio descrivono le avventure degli Argonauti.

Ma non solo di viaggi si tratta.

Infatti il mito racconta la nascita dell'agricoltura.

Il re della Còlchide, Eeta, mise i buoi con gli zoccoli di bronzo all'aratro d'acciaio - i buoi dalle fulve mascelle spiravano fiamma di fuoco ardente - e tracciava solchi dritti spaccando in zolle di due braccia la terra.

E disse (al nudo Giasone):

Chiunque sia il re della nave,

se questo lavoro mi compie,

porti via il mantello indistruttibile,

il vello lucente di fiocchi d'oro."

A queste parole, gettata la veste di croco,

Giasone, fiducioso nel dio, si mise al lavoro:

non lo turbava il fuoco, grazie agli ordini

della straniera esperta d'ogni farmaco (Medea, la figlia del re),

ma, tirato l'aratro,

legate le nuche bovin agli arnesi fatali e vibrando nei fianchi robusti

il pungolo molesto,

il forte eroe compì nella misura impostagli

la sua fatica.

(*Pith.* 4, 224-239, Trad. di Bruno Gentili).

Uccise il drago che infestava la Colchide e ne seminò i denti/semi, che gli sbocciarono alle spalle come focosi guerrieri.

L'eroe falciò le spighe dei figli del suolo (gli steli), prese dalla pianura una grande pietra rotonda... intorno e sotto la quale gli steli/giganti balzavano come cani veloci... e urlando si uccidevano gli uni con gli altri.

Ne scaturì la farina e quindi il pane.

Il mito nasconde e rivela il rito di iniziazione alle pratiche agricole mediante il debbio (il fuoco del disboscamento o delle stoppie), la nudità fecondante e nel procedere tra i fumi e le fiamme la difesa con lo scudo (Esiòdo *Op.* 391-392).

Il favoloso vello d'oro ci informa della pratica di raccogliere pagliuzze d'oro dai fiumi immergendovi una pelle del montone che trattiene i *fiocchi d'oro*.

E questo ci ricorda il racconto di Erodoto sulla maniera di procurarsi preziosi con pelle animali, motivo ritrovato da me in una fiaba sommesa e pubblica-

to ne *Le Fiabe del Vesuvio* nel 1994.

A Somma non abbiamo un racconto mitico sul progredire delle aree coltivate e protette da siepi, strappate al bosco che copriva quasi tutto il territorio, con poche eccezioni.

Queste radure coltivate risalivano ad insediamenti produttivi di grano e vino dei Romani del I sec. a.C. o al massimo del II sec. d. Chr.

A Somma invece abbiamo il mito relativo alla liberazione dalla prigionia del *Mago delle Arche, delle Fate e degli Anelli Incantati*, che drammatizza l'eruzione del magma ed innesca il rituale primaverile alla Madonna Schiavona per un raccolto migliore, da strappare alla vegetazione spontanea.

Il che implica il lavoro dell'uomo.

E nessuno esprime meglio la fatica agricola del detto di zì' Gennaro Albano: *A terra è bona fatt'e bona*.

La Montagna quindi come Terra/Madre/Madonna che dà la luce/eruzione e dà alla luce/fa nascere, riproduce, nutre (albicocche, uve, patate, grano, ciliegie), dà slancio energetico nel giorno della resurrezione e, si potrebbe dire, infonde l'anima che poi riprende alla fine della vita quando il contadino malato si fa mettere con i piedi al suolo per restituire l'anima alla terra.

A questo proposito vedi il paradigma della vita del suddetto zì' Gennaro, descritto ne *Le fiabe del Vesuvio*, improntato a gesti di una grande ritualità sacra e pagana insieme.

Questo è l'aspetto fantasioso, magico o, direi, divino delle origini.

La montagna storica invece è citata per la prima volta nell'anno 836, allorché il principe di Benevento, Sicardo, in appositi Capitolati redatti per Napoli, disciplina l'attività dei *coloni del monte Somma*.

Questa attività in epoca angioina è riconfermata sotto forma di legnatico (1343), castagnatico, ghiandatico, erbatico, carbonatico con *'e catuozze*: le carbonaie tante volte disturbate dal monacello dispettoso, che spegneva il fuoco nel forno impellicciato di terra.

Il termine, (come anche *'a catozza*: il tubero della rapa bianca), deriva dal greco e indica ciò che sta sotto terra ed attesta in loco un'influenza magno-greca per tramite bizantino.

Queste prerogative sono documentate anche nel 1283 e nel 1335 su un'estensione di 200 moggi di bosco, di cui il re dispone con concessioni feudali.

La diffusione dei boschi, detti in vernacolo *arburesto*, dei castagneti ricorre nei molti fitonimi Cese, Cesine (1506), Cesinanuova, Cesinelle, che indicano il bosco ceduo o da taglio (dal lat. *caedo*), mentre per i querceti, detti Cerrete, su gran parte del territorio di Somma, ricorre nei fitonimi Cercolette, Cerrillo, Cerqua Vecchia (1684), Cerreta della Difesa (1746).

Altri toponimi che ricordano questo manto di boschi sono *Sévere* (selve), Boschi, Gaudio, Gaudi, Gaudiello, Gaudio Vetere (dal longobardo *wald*: bosco), diffusi in località oggi urbanizzate come Casaraia, Margherita, nelle masserie Sant'Anna, Castagnola, Alaia, a li Lopez, S. Giacomo, al Palmentiello, in località Bosco col nome di Bosco di Gerace o le Cese.

Del 1268 si ha una prima notizia di vigneti e di vino a Somma; ripetuta nel 1326

Nel 1279 gli Angioini fanno riferimento a tre *cabelloti nemorum* (dazieri dei boschi) per la vigilanza e riscossione dei censi sulla selva reale o montana (i 200 moggi di cui s'è detto sopra) e sulla selva Pentillelle ai confini con Ottaviano.

Nel 1473 nella gestione della Starza il Capitano Petrillo Puntone compra 2000 pali da maritare alle viti a Marigliano, 1000 nei Casali di Somma, 600 a Ottajano e 400 li prende dalla montagna.

Nei Capitoli del duca Alfonso Sanseverino del 1523 si accenna a disciplinare all'art. 20 la coltivazione della fronda (che sta per cavolo), delle rape e dell'erba; all'art. 21 parla di frutteti; agli artt. 23-24-25 parla dell'attività dei potatori dei vigneti e della possibilità di portare alla cintola la ronca, peraltro proibita.

Del 1561 è documentata l'uva *tostola e gioia* (o *groia*); nel 1586 già si parla di lacrima *Christi* ed aglianico.

Nel 1610 la zona alta del monte è ancora territorio incolto, atto allo sfruttamento del legume.

Così dopo alcuni secoli di Demanio feudale e comunale (non per caso la zona dalla cima alla Traversa si chiama *'A Ddummania*), si arriva agli anni '40 quando i montanari organizzarono *o 'nzarto*: la teleferica fatta di canapi per il trasporto della legna dalle cime del Somma al ristorante di Ciro 'a Pupatella (*La Casa Contadina*, Ripostes 2002, pag. 28).

Ed anche in questo caso il termine deriva dal greco ed indica i cavi di canapo per il salto dei valloni.

La familiarità con questa terra nutrice si manifesta nel saluto che il contadino a mattina e sera fa al proprio podere: *Buongiorno e Buonasera terra!*

Terra antropomorfizzata e insufflata di spiriti come il *Genius loci* o *Munaciello*, le Nenne Belle dei campi cui lasciare i frutti più belli delle cime, la Bella 'Mbriana dei pozzi che appesantisce il capo ai fanciulli imprudenti e li tira giù, la *Malombra* e l'*Evera Zizzania* che portano via la presenza, ti rapiscono nel senza tempo e te li restituiscono quando ormai sei altrove e non hai

più memoria dell'accaduto.

Per concludere l'argomento Terra e per introdurre l'argomento delle cure in ambiente prescientifico e rurale, ricordo che essa era usata come disinfettante sulle sbucciature, mentre la polvere della bovista nera (fungo detto *spugnola*) e le fuliggini curavano le ferite, una sorta di primitiva penicillina.

Vegetazione nella pratica magica e sacra

Premetto che la vegetazione, oltre ad entrare in molti rimedi, di cui dirò in seguito, è interessata ad uso sacro o magico.

'A pertica ed *il flauto* di castagno sono approntati per la festa di Castello e tutt'e due sono offerti alla Madonna Schiavona nel rituale d'incremento che si officia in montagna a primavera (v. *Buongiorno Terra*, Ripostes 1989).

'A janesta, che non ha bisogno di cure per fiorire, orna la pertica votiva.

'E licinie sono i quercioli per i falò rituali, raccolti nell'Atrio del Cavallo sul Vesuvio.

'O ramaglietto (ramoscello di ...) in mano ad aprile nella rappresentazione dei Dodici Mesi serve a fustigare benevolmente gli astanti con fini apotropaici e *aunnativi*, ricordando la festa greca delle Antesterie a primavera.

'O ghiurmano (triticum germanicum) usato per incrementare la vegetazione e quindi il raccolto era posto alla base degli alberi da frutto.

Nove foglie di piante diverse nell'abitino (*'a burzella*) insieme alle medagliette dei Santi proteggono i bambini.

Nei semi di cachi c'è l'embrione dell'albero che è detto qui la *manella* di Gesù.

Il vinciglio di salice o pioppo (*'e vigne*) è usato nella legatura del matrimonio.

La *vitaglia* (vitalba) usata con i fiori bianchi profumati negli altarini di Sant'Anna

Il tralcio della vite è usato nella divinazione del futuro matrimoniale a San Giovanni mettendolo per strada o nel tronco del noce.

Così le fave.

I virgulti di nocciolo, girati vorticosamente, tirano i rettili fuori dalle tane; la legna secca del nocciolo quando brucia evoca gli spiriti dei morti.

Infine lo stelo delle fave serve da passaggio delle anime dall'aldilà; esse tornano sulla terra per la semina; mangiarne tante crude simboleggia l'espiazione dei peccati.

Rimedi con erbe selvatiche

L'*Evera Zizzania* (forse il *lolium temulentum*) ha introdotto l'argomento degli effetti delle erbe.

Un tempo esse entravano nella farmacopea rurale, che risaliva alla tradizione antica della scuola medica salernitana.

Quest'ultima si raccordava a quella araba, ebrea, greca e romana.

L'elencazione che segue però non indica da parte mia uno schieramento a favore della pratica omeopatica.

Non so quanto le effettive proprietà delle piante abbiano influenza sulle malattie.

So per certo che i rituali sacri e profani si basano sempre sulla fede che il devoto o il malato pongono nell'operatore.

Cambia il livello di coinvolgimento a seconda che si tratti di rituali agrari antichi, riassorbiti e riproposti dalla Chiesa, o di pratiche magiche e superstizioni, che hanno sempre qualcosa di più sanguigno e personale.

A janesta: i fiori di ginestra s'usano in un infuso con i frutti della fitolacca (*'e sauce*) contro l'affanno.

A 'nzarimma di fasci di ginestre sotterrate sotto le viti.

A cerza (la quercia giovane) viene tagliata in due e dentro si fa passare l'ernioso per far rientrare l'ernia.

Poi si chiude tutto e si lega per far riprendere vita e tessuto alla pianta come all'uomo.

La ruta ogni male *stuta*: prima di ogni cosa *'o sullarcato* (itterizia); con olio d'oliva cura la *pustema* (ascesso apostematoso); con i suffumigi il mal di testa; con l'olio caldo è usata contro raffreddori e le otiti; con olio e menta contro *'e verzune* (indurimenti dei muscoli); per i ritardi delle mestruazioni è usata la *lucernella* di ruta; quest'erba totipotente, messa sotto l'ascella, fa finire il latte alla puerpera.

A miria (agave), oltre che contro l'invidia, spellata, è usata contro contratture muscolari.

'E sauce (fitolacca) si usano contro l'affanno insieme ai fiori di ginestra.

Il capelvenere dà una pozione contro la caduta dei capelli.

'E lampazzuole (composita liguliflore) si cuociono in una foglia più larga (o di quella di fico) e poi si mettono sul foruncolo; sono usate anche nell'infuso per ripulire il sangue.

L'evera 'e muro (parietaria) era sotterrata sotto i mandarini per concime; schiacciata con l'albuma dell'uovo toglie le slogature.

'E sette cape d'evere (sette tipi di cime d'erbe) servono a purificare il sangue e sono capragine bianca, centinodia, ortica, parietaria, *lampazzuolo* (composita liguliflore), rovi, menta, schiacciate e messe al sereno per una notte.

Evere addurente con i suffumigi tolgono il mal di testa: rosmarino, *sefaracchio* (selino nero o cervaria ombrellifera), camomilla, mandarino, arancio, anepeta, finocchietto, menta, spigonardo, lauro, limone, radici di *maura* (crisosplenio o milzadoro), cedro, ruta.

La menta si usa anche contro la paura insieme ad

aglio maschio, olio ed aceto bianco; contro il mal di testa; contro i vermi dell'intestino e contro le contratture; per purificare il sangue.

Il bagno nell'acqua, in cui si sono tenuti a macerare i *cingunievvere* (piantaggine petacciola), l'avena e il sale, cura le malattie della pelle (*'e ruciole*: brufoli).

'E cingunievvere (correggiola) in infuso curano il mal di stomaco.

Il petalo di rosa tira fuori il pus.

A spigandossa (lavanda) per i *panarielli* è messo negli armati come antitermico.

Erbe non identificate con lo zucchero fatte a *gliottole* (pillole) sono consigliate contro la *tabbia* (tabe).

Erba *brevella* contro il mal di pancia.

'E cimme d'e rustine (cime rovi) in un infuso curano i foruncoli e i brufoli.

I decotti di prezzemolo o di caffè crudo per ottenere l'aborto.

Le gramigne fanno bene al fegato.

Il farfaracchio dei fiumi con le sue foglie larghe (raccolte e tenute ad appassire finché diventano nere) cura le coliti.

L'agrostide tenue solleticando le narici può provocare un'emorragia.

'E fetiente (putine) delle siepi dei campi sono usate contro il raffreddore e per le scope del forno; si sotterrano sotto i limoni per farli verzure; con l'infuso delle foglie fracassate si irrorava le viti.

Con le *sbreglie* (scartocci) si faceva il lettone ('o saccone: materasso); le barbe della pannocchia ed il sedano fanno urinare.

Dalle *micelle* (salix alba), salice con efflorescenza pelosa, è tratto l'acido salisalicilico dell'aspirina.

Il lattice delle *'ndorzamane* (euforbiacee) si temeva che gonfiasse mani ed occhi.

L'*evera mercolella* è tuttora usata per le scope del forno.

Prodotti della coltivazione

La fava, oltre che nell'insalata di campagna, entra nell'infuso contro la pertosse; nella divinazione del futuro matrimoniale con le tre fave sotto il cuscino: una sbucciata, una semisbucciata e una tutta vestita ad indicare la ricchezza.

Tre fagioli possono curare i porri.

Aglio per la fatura ad aglio *muscio* dà l'impotenza; vermifugo; innalza la pressione sanguigna (o la abbassa), insomma è un regolatore; usato anche contro la paura.

Tabacco è vermifugo.

Cipolla è vermifugo, fa bene alla pancia.

Limone per fascino a malattia o a morte; la sua foglia entra tra le erbe aromatiche con camomilla e anepeta negli impacchi contro le slogature.

La gelsa nera è usata contro le stomatiti; è anche rinfrescante delle viscere.

Olio per il volare delle maghe; entra in molti rimedi.

Vite: il tralcio, oltre a essere usato nella divinazione del futuro matrimoniale a San Giovanni. mettendolo per strada o nel tronco del noce, una volta spezzato, serve a curare con la goccia stillata l'arrossatura degli occhi.

Il carbone del legno di vite, acceso e spento nel vino contro la paura.

Tre carboni di *torta* di vite accesi e messi in un piatto contro il mal di testa.

Le viti che fischiano nel fuoco danno segnali premonitori o divinatori.

Le viti possono essere legate magicamente.

Olio di mandorle o infuso di menta nella *pupatella* contro i vermi o una collana di agli sulla pancia

Spighe di grano fatte cadere nel camino o nella serratura della porta contro le *nasirchielle* (difficoltà respiratorie, naso chiuso); nel *matrunciello* o mal di pancia sono messe sulla schiena.

La paglia bruciata cura gli stiramenti dell'inguine; contro i mal di testa si bruciano alcuni steli.

Le patate a fette contro il mal di testa.

I *cataplasmi* di semi di lino contro gli ascessi.

Mattone in un panno di lana sul petto contro tosse e bronchite.

Sfilacci di canapo della fune del pozzo contro la *fuchenzia*, i *vuccaglie* e *pisciate di ragno* (herpes)

La polvere dei cerchi della botte e dei pali dei pagliai per far crescere bene i neonati (li si passava anche davanti alla bocca del forno) e come borotalco sulle arrossature da urina.

La polvere del legno serve a far sparire i porri.

In qualche ripa cresceva il papavero da oppio bianco.

I papaveri sono graditi dai maiali.

Nel '43 per la fame in montagna la gente ne mangiò e si addormentò a lungo.

La colutea vescicaria (*e schiattaperete*) ancora resistente nei giochi dei bambini a farle scoppiare.

Le foglie di fico per la *cavera*, infuso caldo antiparassitario usato nelle botti.

Strofinare foglie di pesco tra le mani o l'infuso delle stesse fa passare il mal di pancia.

I lupini amari sono usati contro il diabete.

Con le foglie e lo stelo si costruisce il Pulcinella.

Con le stecche dei lupini si costruivano i pagliai.

Piselli: il decotto delle bucce è usato per l'azotemia.

I finocchi anche in semi fanno bene al fegato.

Infuso di fichi secchi e mele fanno bene alla pancia.

Melagrana in buccia ed un fiore giallo non identificato curano le emorroidi (*e priemmete*).

Fauna

L'Uomo Selvatico è un saggio silenzioso.

'O *Munaciello* o *genius loci* è uno spiritello sempre

presente in casa e in montagna, una sorta di Lare innestato nel DNA della famiglia

Le *Janarellevatrici/guaritrici/divinatrici*, operatrici dell'occulto e del manifesto, nel bene e nel male a seconda del male che il fruitore/richiedente porta dentro.

Il cavallo intrezzato è la conseguenza dell'uso della cavalcatura da parte della strega.

Gallina nel rituale del disaffatturazione, quando canta a gallo, nel *cunzuòlo*, nel lanciarla addosso all'improvviso per far passare gli effetti di una paura (con un'altra paura); per far scendere il latte; contro il torcicollo o collo moscio.

Pecora sgozzata per offrire il cuore falso al diavolo per trovare il tesoro

La chioccia con i pulcini d'oro vista di notte rappresenta le anime purganti e nasce da un relitto della cultura longobarda.

Il gufo, la civetta e il falchetto ('o cristariello) sono crocifissi sulle porte per difendere dagli spiriti maligni.

I serpenti possono essere a guardia della ghirba con monete d'oro; possono entrare nella culla per rubare il latte nello stomaco dei bambini; intrufolarsi nel letto delle giovani ed in quelli coniugali in rappresentanza del dio Genio (il genio della famiglia); la sua spoglia porta bene.

'A *lacerta vermenara* (geco) porta bene.

Cuccio nel rimedio delle *serretelle*: ammazzato e posto sulla testa del neonato che non chiude la *fontanella*; contro il *matrunciello*: ingorgo viscerale si mettono gli intestini del *cuccio* sulla pancia o sulla schiena; contro la *tabbia viscerale*: tabe o sprue il cuccio ammazzato viene fasciato alla pancia del neonato che deve tenerlo così per dodici ore; contro la diarrea; contro il deperimento organico. Questi squartamenti devono essere fatti a porcellino d'India vivo.

Maiale: contro la '*nguinaglia* si passa 'o *crastele* del maiale (il nerbo rinsecchito); la sugna per raddrizzare chi si è curvato nella schiena; per evitare una cicatrizzazione precoce; contro i bubboni (*e rignuoccoli*).

Il cuore della rondine dà coraggio.

Gatto/maga ha sette spiriti.

Il pelo gatto toglie il bruciore.

La rana può lanciare la *favetta* (sfortuna)

I sapatelli (maggiolini) portano bene

Le coccinelle portano bene

Le cicale (*e vaccarelle* 'e S. *Giuvanne*) quando compaiono in cima ai frutteti portano il raccolto.

La libellula con le sue ali di 'vetro' poteva tagliare la faccia da cui il nome *tagliafaccia*

I molti pidocchi nel letto da morto per i peccati fatti da vivo.

Qualsiasi animale lecchi il piatto della puerpera toglie il latte.

Angelo Di Mauro

CARATTERI DEL PAESAGGIO AGRARIO DEL FEUDO DELLA STARZA DELLA REGINA A SOMMA VESUVIANA

Le informazioni riportate sono frutto di una ricerca effettuata nell'ambito dell'elaborazione della Tesi di Laurea in Architettura della sottoscritta dal titolo *100 + 10 - Progetto di un parco archeologico-agricolo alle falde del monte Somma*, relatore prof. C. Gasparrini, correlatore arch. Antonino Pardo.

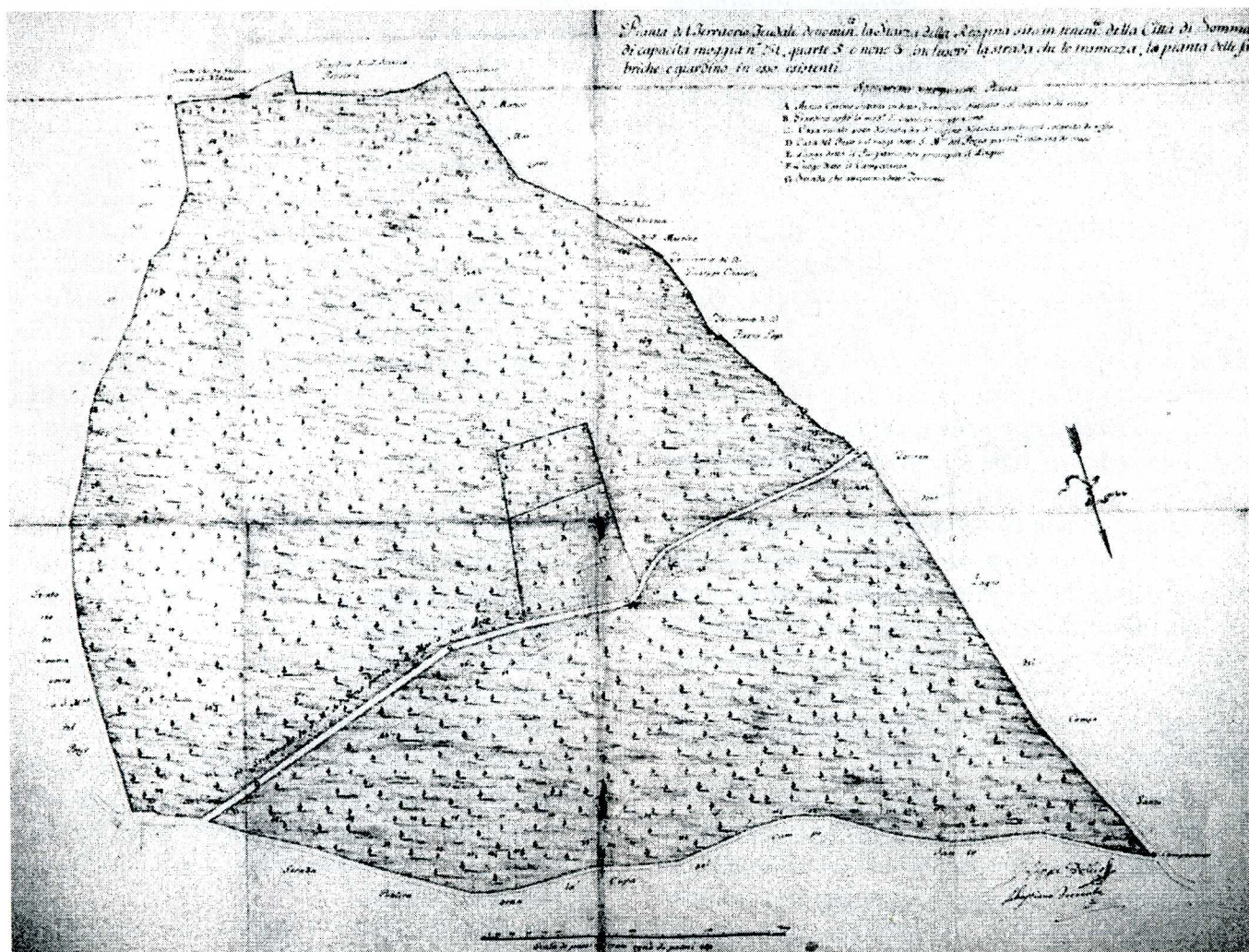
Il territorio feudale della Starza della Regina

"Il feudo denominato Starza della Regina vien così detto per la memoria a noi tramandata di essere stato questo un luogo delizioso, e di ottimo aere, solo miglia otto distante dalla metropoli, e come tale eletto dalla Regina Giovanna II (che fu moglie del re Ferrante I di Aragona) per suo casino di campagna.

Si compone il feudo suddetto in un vasto territorio arbustato et vitato, col suo antico Casino, e giardino, che volle la menzionata Regina renderlo Feudo nobile, e squadernato, colla assoluta giurisdizione indipendente dalla Regia Camera di Somma e da altre Corti".(1)

I Lagni del Purgatorio e del Camposanto segnavano i confini orientale ed occidentale del feudo della Starza, mentre le due strade, l'una che *da Somma conduce al Casale di S. Anastasia* e la *Pubblica Strada detta Cupa del Camposanto(2)* chiudevano il territorio a nord e a sud, mettendolo in comunicazione con gli altri poli dell'area vesuviana.

La strada che *da Somma conduce a Santa Maria dell'Arco* rientrava nei possedimenti legati al Feudo della Starza; l'avventore che avesse voluto accedervi avrebbe dovuto provvedere al pagamento di un pedaggio.



Pianta del territorio feudale della Starza della Regina, 1785 - Archivio di Stato di Napoli, *Attuari Diversi*, Busta 500

Questa operazione veniva effettuata nella *Casa del Passo*, un edificio situato all'ingresso orientale della suddetta strada.

Nel documento del 1785 il territorio della Starza viene presentato come una vasta area di circa 261 moggia, la cui superficie formava *un piano inclinato, elevato alquanto rispetto all'orizzonte dalla parte di Mezzogiorno*.

Associati al possesso del Feudo erano una serie di *jussa* feudali, ossia dei diritti di esclusiva per la produzione di ricotta, maccheroni, carne da macello e finanche per la Zecca.

Queste attività venivano svolte all'interno dell'edificio principale, la Starza appunto, che presentava al pianterreno una serie di botteghe, cellai e palmenti per la lavorazione delle uve e locali destinati ad *Osteria e Bottega lorda*.

La Starza dunque fu, almeno fino alla fine del 1700, una vera e propria azienda di produzione, importante punto di riferimento per la Città di Somma e per i paesi vicini.

Questi aspetti ci allontanano molto dall'immagine che abbiamo oggi di questo edificio, una realtà degradata, fortemente frazionata e adibita esclusivamente a residenza, ma richiamano il carattere della vicina *villa rustica* romana, i cui scavi sono in corso da qualche anno.

Il vino della Starza

L'economia del Feudo della Starza della Regina si reggeva soprattutto sulla produzione e sulla vendita del *vino di Lagrima* e del *vino greco*. Nel 1785 il principe proprietario della masseria avviò la costruzione di un grande cellaio con annesso palmento nell'ala est dell'edificio principale, poiché non c'era *cellaio capace di contenere tutto il vino che vi si produce*, portando così a quattro il numero dei cellai. I palmenti comunicavano con i tre cortili mediante *vani di finestre per le quali in tempo di vendemmia s'introducono le uve*; queste venivano poi pigiate su di un piano elevato rispetto al pavimento dal quale il mosto, attraverso un cataletto di pietra, ancora visibile nelle cantine della Starza, colava nelle vasche di fermentazione, dove veniva lasciato qualche giorno prima di essere travasato nelle botti.

Quando la produzione di vino veniva rallentata l'economia del feudo e quella dei territori circostanti subiva dei grossi contraccolpi, come dimostra un documento del 1722, in cui ci si lamenta del fatto che *per la necessaria et indispensabile proibitione del commercio fuori del Regno per il morbo contagioso, lo*

traffico non corre, e li vini non si possono entrare per mancanza del commercio, e neppure possono salpare le navi per la Fiera di Salerno, dove venivano presentati i prodotti agricoli di Somma.

L'effetto di questo blocco commerciale *ha recato una totale rovina non solo agli affittuari, ma anche all'i padroni di tutti i territori di questa Città e Regno*.

Le viti che fornivano l'uva da vino erano coltivate all'interno dei confini del Feudo e nei due giardini murati di pertinenza dell'edificio principale.

Attraverso la lettura di tre documenti custoditi all'Archivio di Stato di Napoli, datati rispettivamente 1768, 1769 e 1773, è possibile avviare un'interessante inventario delle specie arboree coltivate nel Feudo della Starza della Regina nel XVIII secolo e in alcuni casi ricostruire l'età delle piante e il loro stato di conservazione.

Ne viene fuori l'immagine di un paesaggio caratterizzato da una gran varietà di colture, alcune delle quali sono quasi completamente scomparse dal territorio di Somma Vesuviana. Questa visione risulta piuttosto lontana dalla condizione attuale di queste aree, incentrate sulla coltivazione quasi esclusiva delle albicocche, frutto che la città di Somma esporta in tutta Italia.

La coltivazione della vite avveniva secondo l'antichissimo sistema del *maritaggio*(3) ai pioppi o agli *spalatroni* di castagno; questo sistema, utilizzato già in età romana ed ampiamente descritto nei trattati sull'agricoltura di Plinio, Varrone e Columella(4), conformava un paesaggio particolare, i cui tratti distintivi sono ormai completamente scomparsi all'interno del territorio della Starza: tracce isolate restano all'interno di alcuni giardini murati dell'antico Borgo del Casamale.

In diversi momenti della storia si configurarono situazioni critiche per il territorio feudale della Starza della Regina, legate a questioni di carattere amministrativo, quali gli accordi spesso disattesi tra il proprietario del Feudo e gli affittuari, ma soprattutto a fattori naturali, quali le epidemie che bloccavano i commerci e le acque e le lave che venivano giù dal Somma - Vesuvio.

In seguito all'eruzione del 1631 il Vesuvio *allagò e bruggiò tutto l'arbusto di detta Starza, lasciandola affatto diruta*, ancora nel 1667 circa la metà del territorio era *tutta devastata con pietre et arena del Monte Vesuvio e l'altra metà con arbusto scarso e maltrattato di circa quarant'anni*.

Un apprezzamento del 1773 descrive una serie di difficoltà presentatesi nel feudo: molte piante erano secca-

te per la mancanza delle cure necessarie, alcune viti erano irrecuperabili per il fatto che non erano state eseguite tutte le fasi di un corretto maritaggio.

Per arginare il crollo economico del Feudo era richiesto al proprietario, il Duca di Sessa, di provvedere a realizzare *le migliorie necessarie ed opportune, per effetto di che aumentare in detta masseria cinquemila piante di pioppo con tre o quattro viti ciascuno e piantare milleseicentottantadue nuove piante tra viti, meli, celsi(5), ecc.*

Tabella 1 – Inventario delle specie arboree nei “giardini di sopra e di sotto” - 1768

Cetrangoli fruttiferi	11
Sorbe veraci(6)	5
Pere veraci	106
Alberi secchi di pere	3
Pere selvagge	16
Mele veraci	19
Mele selvagge	146
Pruna, Percoca, Grisomole veraci	79
Pruna selvagge	162
Cerise selvagge	4
Fichi veraci	51
Lauro a ceppi	3
Calabrice	2
Nespole	2
Albero di pigna	1
Spalatroni	89
Viti appoggiate a' pioppi	60
Viti appoggiate a' spalatroni	104
Pioppi verdi	41
Pioppi secchi	7

Tabella 2 – Inventario delle specie arboree all'interno del Feudo della Starza della Regina – confronto 1768 -1773

	1768	1773
Celsi veraci	172	177
Celsi selvaggi	121	
Mele veraci	19	7
Mele selvagge	2	
Viti appoggiate a' pioppi	4825	
Viti appoggiate a' spalatroni	1904	
Viti appoggiate a' spalatroni e pioppi	42423	33799
Pioppi	20088	16300
Pioppi secchi	167	237
Spalatroni	3259	333

Con il passare del tempo il ruolo dell'edificio della Starza come polo economico della città di Somma è venuto meno, al suo interno non c'è quasi più traccia delle molteplici attività che vi si svolgevano: i cellai sono ridotti a depositi ed i palmenti sono del tutto dismessi.

Con l'abbandono dell'edificio principale hanno cominciato a mutare anche i caratteri del territorio agrario; molte colture, spesso troppo dispendiose e bisognose di cure continue, sono scomparse all'interno del feudo e sostituite dalla più redditizia coltivazione degli alberi da frutto.

Questi luoghi non conservano impronta alcuna della vite maritata, che pure ne deve aver segnato il paesaggio per diversi secoli; entro i confini dell'antico Feudo capita soltanto di imbattersi in filari isolati di viti maritate ai pali di cemento, che fanno capolino tra le chiome degli albicocchi oppure sono utilizzati quasi come “recinzioni verdi” che segnano i confini tra le diverse proprietà.

Simona Penza

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Archivio di Stato di Napoli:
 - *Attuari Diversi*, Busta 500
 - *Pandetta Corrente*, Fasci 1602 a 1605
 - *Pandetta Nuova*, Fascio 1722

NOTE

1 Descrizione del Territorio Feudale della Starza della Regina estratta dall'apprezzo del 1785.

2 Il riferimento è alle attuali via Mercato Vecchio e via della Starza della Regina.

3 I rami delle viti venivano fatte arrampicare ai rami degli alberi da frutta, generalmente pioppi e spalatroni di castagno in modo da creare sostegni naturali e da economizzare gli spazi.

4 Varrone M., *De re rustica*. Index nominum quae apud Varranem reperiuntur, Venezia 1985

Columella M., *L'arte dell'agricoltura*, Torino 1977

Plinio il Vecchio, *De re rustica*, liber VI.

5 Gelsi

6 La sorba è un frutto piccolo ed asprigno; si coglie acerbo e si fa maturare in vari modi per lungo tempo.

7 ASMUN, Via Annunziata 34, Napoli.

LA PRESENZA DELLA VITIVINICOLTURA VESUVIANA NEL MONDO ROMANO

Oggi, all'inizio del terzo millennio, in un mondo caratterizzato da profonde trasformazioni ed innovazioni nel campo della tecnica, della fisica e della chimica, anche le ricerche nel campo dell'enologia e dell'ampelologia, soprattutto in Italia, in Francia, in Europa, in America, in Australia, hanno raggiunto ottimi risultati sia attraverso la selezione di vitigni di uve pregiate, sia attraverso i processi di vinificazione e di maturazione dei vini.

Non sembra inutile soffermare, anche se in modo cursorio, la nostra attenzione sulla vinificazione e viticoltura del mondo romano nelle zone intorno al Vesuvio, tentando di ricostruire la storia e ripercorrendo l'iter attraverso le fonti antiche e le testimonianze epigrafiche e archeologiche, perché gli antichi romani ebbero grande interesse per la coltivazione della vite e per la produzione del vino.

La produzione del vino, come è noto, si svolge attraverso tre momenti:

1. *la viticoltura*, ossia la coltivazione dell'uva;
2. *la vinificazione*, ossia la trasformazione dell'uva in mosto e quindi la trasformazione dello zucchero in alcol;
3. *la maturazione*, che permette l'uso del vino come bevanda gradevole sulle nostre tavole.

Lo studioso americano Tim Unwin, in un suo recente pregevole volume sulla storia del vino dall'antichità ai nostri giorni, così si esprime: *La geografia storica della viticoltura riflette la complessa rete di interazioni sociali, politiche ed ideologiche che hanno trasformato il mondo nel corso di sei millenni.*

Nessun fattore singolo è riuscito a dominare completamente le pratiche collegate con la coltivazione della vite e il commercio del vino in un dato momento, anche se col tempo, e in particolare con l'emergere dei rapporti capitalistici di produzione in questi due secoli, il ruolo dell'ideologia è stato sempre più subordinato a quello dell'economia. (UNWIN Tim, *Storia del vino - Geografie, culture e miti dall'antichità ai nostri giorni*. - Trad. ital., Roma 1993, p. 372).

Tutti sanno che la vite, che alligna in ogni luogo, sia in pianura sia in collina, preferisce il terreno vulcanico piedemontano, per cui l'interesse per i terreni fertili intorno al Vesuvio o ad altri vulcani permetteva al viticoltore antico di ottenere uve prelibate per il vino.

Lo storico greco Strabone (63 a. C. - 21 d.C.) in

Geografia V, 4, 8 accenna alle città di Pompei e di Ercolano vicine a Napoli e si sofferma in particolare a descrivere il monte Vesuvio, i cui terreni, come quelli dell'Etna, sono adatti alla coltivazione della vite.

Infatti il Vesuvio è coperto intorno, tranne la cima, da estesi campi coltivati...

La cima è per gran parte piatta, ma completamente sterile; color cenere all'aspetto, mostra avvallamenti profondi come crepacci, le cui cime rossastre pare siano state corrose dal fuoco.

Se ne potrebbe ricavare la prova che quest'area in passato fosse tutta un vulcano e avesse dei crateri il cui fuoco in seguito si spense per la mancanza di alimentazione.

Questa è forse l'origine della feracità della regione circostante, che, come si dice nel territorio di Catania, dove la superficie coperta dalla cenere eruttata dall'Etna, ha fornito un terreno molto adatto alla coltivazione della vite...

Adiacente a Pompei è la città di Sorrento.

Tutte le fonti antiche sono concordi nel ritenere che nell'ager Campanus intorno al Vesuvio, soprattutto in collina, la coltivazione della vite e la produzione del vino occupano un posto rilevante.

Pertanto non solo gli agronomi, gli storici ma anche i poeti, che descrivono ed esaltano le viti ed i vini nel mondo romano, fanno capire che nell'economia antica grande rilievo avevano la produzione dei vini, la vendita e gli scambi commerciali di essi.

A dare maggiore validità a questa documentazione vi sono le testimonianze epigrafiche del CIL (*Corpus Inscriptionum Latinarum* di Theodoro Mommsen) che riguardano Pompei e soprattutto le tavole di Ercolano, T.H., in cui vi sono diverse testimonianze di *fundi*, come il *fundus Blandianus* (T.H., 4), il *fundus Granianus* (T.H., 32), il *fundus Stratanicianus* (T.H., 78), il *fundus Audianus* (CIL, IV, 3380, 138); o di *villa rustica* collegata con il *fundus* come *fundus in Vesuvio summo... villa quae iuncta est fundo* (T.H., 78).

D'altra parte frequenti sono nelle epigrafi ercolanesi e pompeiane i termini *vineae*, come in T.H., 86, o *vinum* che si riferiscono al commercio del vino: *ex pretio vini quem ei vendidi xx... milia nummum* T.H., 39; o *vendemia* (CIL, IV, 1391) o *vindemitores*, che a Pompei, come si legge in un'iscrizione (CIL,

IV, 6672) rappresentano una forza politica cospicua nell'elezione degli edili: *Casellium / vindemitores / aedil(em) rog(ant)*.

Inoltre gli scavi archeologici a Pompei nella Villa dei Misteri hanno messo in luce un imponente torchio, un *prelum* per la pigiatura del mosto e gli affreschi nel *Salone nero*, nella Casa dei Vettii, che rappresentano gruppi di amorini, che versano vino o

Le aperture e la parte superiore dei doli erano protette da coperchi fittili per permettere la maturazione dei vini.

In questi ultimi anni la ripresa degli scavi a Somma Vesuviana della *Villa Augustea*, ad opera degli archeologi Giapponesi, sembra portare alla luce una grande *villa rustica* di qualche personaggio politico importante del I sec. d. C., ipotesi già formulata da



Bacco e il Vesuvio. Affresco da Pompei dalla casa del Centenario (Museo Archeologico Nazionale di Napoli - Sala LXXVII)

svolgono altre attività, insieme al trionfo di Bacco, hanno messo in rilievo l'importanza del vino nell'*ager Pompeianus*.

In più gli scavi a Boscoreale nella Villa Pisanella e a Terzigno nella Cava Ranieri hanno portato alla luce *cellae vinariae* con doli, ossia grossi orci di grandi dimensioni, interrati, in cui si metteva il mosto a maturare a cielo aperto esponendolo a variazioni climatiche.

Amedeo Maiuri (*Passeggiate Campane*, Firenze 1957, p. 289).

Del resto la raffigurazione di Bacco da una parte, con i campi a viti nella parte più bassa, e dei boschi nella parte alta e della cima del Vesuvio nell'affresco del larario pompeiano, anteriore all'eruzione del 79 d. Chr. conservato nel Museo Nazionale di Napoli, conferma l'intensa attività della viticoltura nelle terre vesuviane di Pompei, di Stabia, di Ercolano e di

Oplonti, che corrisponde nel complesso all'odierno territorio torrese.

E lo stesso toponimo *Oplontis*, dai linguisti collegato a *opulus*, "il loppio", l'acero campestre, come sostegno delle vite (Varrone *Rer. rust.* I, 8,3 e Plinio *N.H.*, 14, 12), è passato ad indicare il luogo dove veniva praticata la coltura di maritare la vite all'albero nell'area vesuviana accanto all'altra tecnica di unire la vite con il *pedamentum*, ossia con il palo, come sostegno morto.

Marziale (40-104), l'epigrammatista dell'età flavia, nativo di Bilbili, nella Spagna Tarragonese, l'odierna Catalogna settentrionale, sottolinea in modo preciso e completo la presenza di vigneti sul Vesuvio, prima della drammatica eruzione del 79 d.C. in un noto epigramma (IV, 44):

*Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris,
presserat hic madidos nobilis uva lacus:
haec iuga quam Nysae colles plus Bacchus amavit;
hoc nuper Satyri monte dedere choros;
haec Veneris sedes, Lacedemone gratior illi;
hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla:
nec superi vellent hoc licuisse sibi.*

(Questo è il Vesuvio or ora verdeggianti di pampini, qui la pregiata uva faceva ribollire i tini ripieni, questi gioghi Bacco amò più dei colli di Nisa; su questo monte i Satiri poco fa fecero danze.

Questa era la sede di Venere, a lei più cara di Sparta; questo luogo era famoso per il nome di Ercole.

Tutto giace sommerso dalle fiamme e dalla triste favilla: né gli dei avrebbero voluto che questo fosse stato loro permesso).

Il poeta spagnolo, mentre descrive il paesaggio vesuviano con il verde dei pampini, con le uve prelibate destinate al vino, coglie il sentimento di terrore delle genti per l'immane catastrofe del 79 d. Chr. con la distruzione di Pompei, la *Veneris sedes*, e di Ercolano, il *locus nomine Herculeo clarus*.

Anche lo storico Tacito in *Hist.*, I, 2 parla di città inghiottite e sepolte sulla fertilissima costiera campana con l'allusione a Pompei, ad Ercolano e Stabia: *Iam vero Italia novis cladibus vel post longam saeculorum seriem repetitis adflicta; haustae aut obrutae urbes, fecundissima Campaniae ora.*

Un elemento costante nell'opera di poeti e di storici, come Stazio, Cassio Dione e Floro, è la scomparsa delle fiorenti città, ossia di Pompei, Stabia e Ercolano.

Papinio Stazio, poeta di Napoli (50-95 d. Chr.) in *Silv.* IV, 4, 82 parla di Pompei come la *Veneris*

domus, e in *Silv.* V, 3, 164-165 chiama Ercolano la *tellus Alcidae* (Cfr. anche Cassio Dione, *Storia di Roma* LXVI, 21 e Floro *Epitome* I, 11).

I vitigni intorno al Vesuvio molto pregiati per la produzione dei vini dei quali parlano Catone, Varrone, Virgilio, Columella e Plinio il Vecchio sono la *Aminea*, la *Gemina Minor*, mentre quelli meno pregiati sono la *Horconia*, la *Murgentinal/Pompeiana*, la *Vennuncula*.

Marco Porcio Catone (234-149 a. Chr.), nativo di Tuscolo, l'odierna Frascati, il grande difensore del *mos maiorum*, lo strenuo conservatore delle tradizioni romane, l'avversario più accanito contro la potenza cartaginese, l'appassionato studioso di storia romana, ma soprattutto l'esperto di agronomia nel *De agri cultura* consiglia i proprietari terrieri nell'acquisto di un'azienda agricola di piantare i due tipi delle viti *Aminneae*, quella più piccola da vino e quella più grande insieme all'Apicia, che si conservano bene in marmite, nelle vinacce, nella sapa, nel mosto e nel vinello, mentre le Duracine e le *Aminneae* grandi si conservano bene appese e presso il fabbro ferraio come uva passa in *De agric.* 7, 1-2:

*In eodem fundo suum quidquid conseri oportet:
vitem+copularia+aminnum minusculum vino et maius
et apicium: eae in olla in vinaceis conduntur: eadem in
sapa, in musto, in lora recte conduntur. Quas suspendas
duracinas aminneas maiores vel ad fabrum ferrarium
pro passis ea recte servantur.*

Il fatto che Catone accenna al fabbro sta forse ad indicare che il caldo della fucina permetteva all'uva di appassire in breve tempo.

Anche il reatino Varrone (116-27 a. Chr.), scrittore erudito, che pubblica nel 36 a. Chr. la sua opera agricola, i *Rerum rusticarum libri* in tre libri in *Rer. rust.* I, 58 riporta le stesse notizie di Catone, anche se non accetta l'uso di appendere l'uva da appassire vicino alla botteghe dei fabbri:

*Cato ait uvam aminneam minusculam et
maiolem et apiciam in ollis commodissime condi:
eadem in sapa et musto recte: quas suspendas
opportunissimas esse duracinas et aminneas.*

Lo stesso Virgilio, autore del poema delle Georgiche, composto tra il 37 e il 30 a. Chr. a Napoli, in *Georg.* II, 97, loda la robustezza del vino delle viti *Aminnee*: *sunt et Aminneae vites, vina firmissima.*

Columella, l'agronomo spagnolo, nativo di Gades, vissuto a Roma, che scrive il *De re rustica* intorno al 65 d. Chr., fornisce notizie molto precise sui vitigni vesuviani.

Infatti lo scrittore in III, 2, 10 si dilunga sulle viti

Aminnee e sulle due varietà, ma ne nomina altre due dette *Geminae*, gemelle perché producono *duplicis uvas*, ossia grappoli doppi e un vino più secco, *vinum austerius* che si conserva come l'altro; la piccola aminnea gemella è molto nota, perché riveste i colli della Campania, del Vesuvio e di Sorrento, ben prospera ai venti estivi del Favonio: *Verum et aliae duae geminae ab eo, quod duplicis uvas exigunt, cognomen trahunt, austerioris vini sed aequae perennis*.

Duarum minor vulgo notissima, quippe Campaniae celeberrimos Vesuvii colles Surrentinosque vestit; hilaris inter aestivos Favonii flatus, Austris adfligitur.

Columella ricorda anche la vite *Holconia*, la *Murgentina*, da Murgantia, città orientale della Sicilia, di incerta identificazione, che si era diffusa nel territorio pompeiano e per questo detta *Pompeiana*, nella zona tra l'agro Pompeiano e Sorrentino, che Catone (*De agri cultura* VI, 4) consiglia per i terreni grassi e umidi.

La vite *Holconia* o *Horconia* prende il nome dagli *Holconii*, una famiglia di imprenditori pompeiani di vino, che ricorre nei testi epigrafici di Pompei (Cfr. G. Guadagno, *Viticultura e vini vesuviani in età romana*, Boscotrecase 2001, p. 6).

Inoltre lo scrittore spagnolo in III, 2, 27 nomina la vite *Vennucula* diffusa in tutto il territorio e molto produttiva nella zona di Pompei, di Sorrento e della fascia vesuviana, che, come ricorda Plinio (*N. H.*, XIV 34), è tra quelle viti che fioriscono meglio, il cui vino è più adatto ad essere conservato nelle anfore e viene denominato dai Campani *surcula*:

Vennunculam inter optime deflorescentes et ollis aptissimam Campani malunt surculam vocare.

Plinio il Vecchio in *N. H.*, XIV, 2, 21-22 loda la forza del vino delle Aminnee e ne distingue cinque varietà con le loro diverse caratteristiche: la *Germana Minor*, la *Germana Maior*, le *Gemellae*, ossia la *Gemella Maior* e la *Gemella Minor*, che non sopporta l'austro, ma preferisce gli altri venti che spirano sul Vesuvio o sulle colline intorno Sorrento, ed infine la *Lanata*, ossia "la lanosa", le cui foglie si coprono di lana e le uve quando cominciano a maturare, in fretta marciscono: *Principatus datur Aminneis firmitatem propter senioque proficentem vini eius utique vitam*.

Quinque earum genera. Ex iis germana minor acino melius deflorescit, imbres tempestatesque tolerat, non item maior, sed in arbore quam in iugo minus obnoxia.

Gemellarum, quibus hoc nomen uvae semper geminae dedere, asperrimus sapor, sed vires praecipuae; ex iis minor austro laeditur, ceteris ventis

alitur, ut in Vesuvio monte Surrentinisque collibus, in reliquis Italiae partibus non nisi arbori accomodata.

Quintum genus lanatae; ne Seras miremur aut Indos, adeo lanugo eam vestit. Prima ex Aminneis maturescit ocissimeque putrescit.

I vini migliori sulle colline vesuviane sono il *vesuvinum* (*vinum*) o *vesvinum*, come si legge nelle etichette di anfore che vengono da Ercolano, da Pompei e dall'Africa (*CIL*, IV, 2557-2559; VIII, 22640, 31), mentre il *Pompeianum* (*vinum*) era prodotto nella pianura e in realtà non era molto pregiato.

Come ricorda Plinio in *N. H.*, XIV, 136 nelle *villae rusticae* vi sono le *cellae vinariae* dove i vini più robusti sono messi in orci a cielo aperto, esposti alle intemperie:

Campaniae nobilissima exposita sub diu in cadis verberari sole, luna, imbre, ventis aptissimum videtur.

E lo stesso Plinio in *N. H.*, XIV, 134 aggiunge che nelle *cellae vinariae* i vini più deboli erano fatti maturare ben coperti, in dogli interrati: *inbecilla vina demissis in terram doliis servanda*.

In realtà i vini più invecchiati avevano un maggiore pregio e Plinio in *N. H.*, XIV, 70 afferma che il vino Pompeiano che non supera i dieci anni per l'invecchiamento provoca dolori di testa:

Pompeianis summum decem annorum incrementum est, nihil senecta conferente; dolore etiam caput in sextam horam diei sequentis infesta deprehenduntur.

Ora se si pensa che per un buon vino come il Falerno occorrono tra quindici e venti anni (Plin. *N. H.*, XIV, 34), per il Sorrentino più di venti anni (Galen. *De antid.*, XIV, 15; Athen. *Deipn.*, I, 26), si può comprendere che anche i vini di Sorrento e quelli del Vesuvio erano meno pregiati di quelli di Sezze, come ricorda Plinio in *N. H.*, XXIII, 35-36:

at Surrentina nullo modo, nec caput temptant, stomachi et intestinorum rheumatismos cohibent... Et, quae supersunt, Setina concoqui cibos cogunt; virium plus Surrentino.

Macrobio, autore dei *Saturnalia*, un'opera erudita in 7 libri, nel IV sec. d. Chr. in III, 20, 6 tenta di spiegare il nome di *Aminnea* ed accenna ad una località incerta dal nome *Amina*, una città del Salernitano, di difficile identificazione (Galen. *De anthid.*, VI, 337; X, 634-35; XI, 16).

Secondo Aristotele (fr. 495 Rose) e Servio Danielino (*ad loc.*) le viti *Aminneae* erano di origine greca, da collegare con gli Aminei, popolo di origine tessala, venuti in Italia meridionale.

Enrico Di Lorenzo

LA PLATEA DELLE PROPRIETÀ DELL'A.G.P. IN SOMMA (1684)

Della città che ha ospitato imperatori e re, duchi, principi e intellettuali di tutti i tempi lungo le balze e i pendii boscosi e fertili, si è già scritto abbastanza. Ben noti sono i motivi che la resero luogo privilegiato e meta ambita.

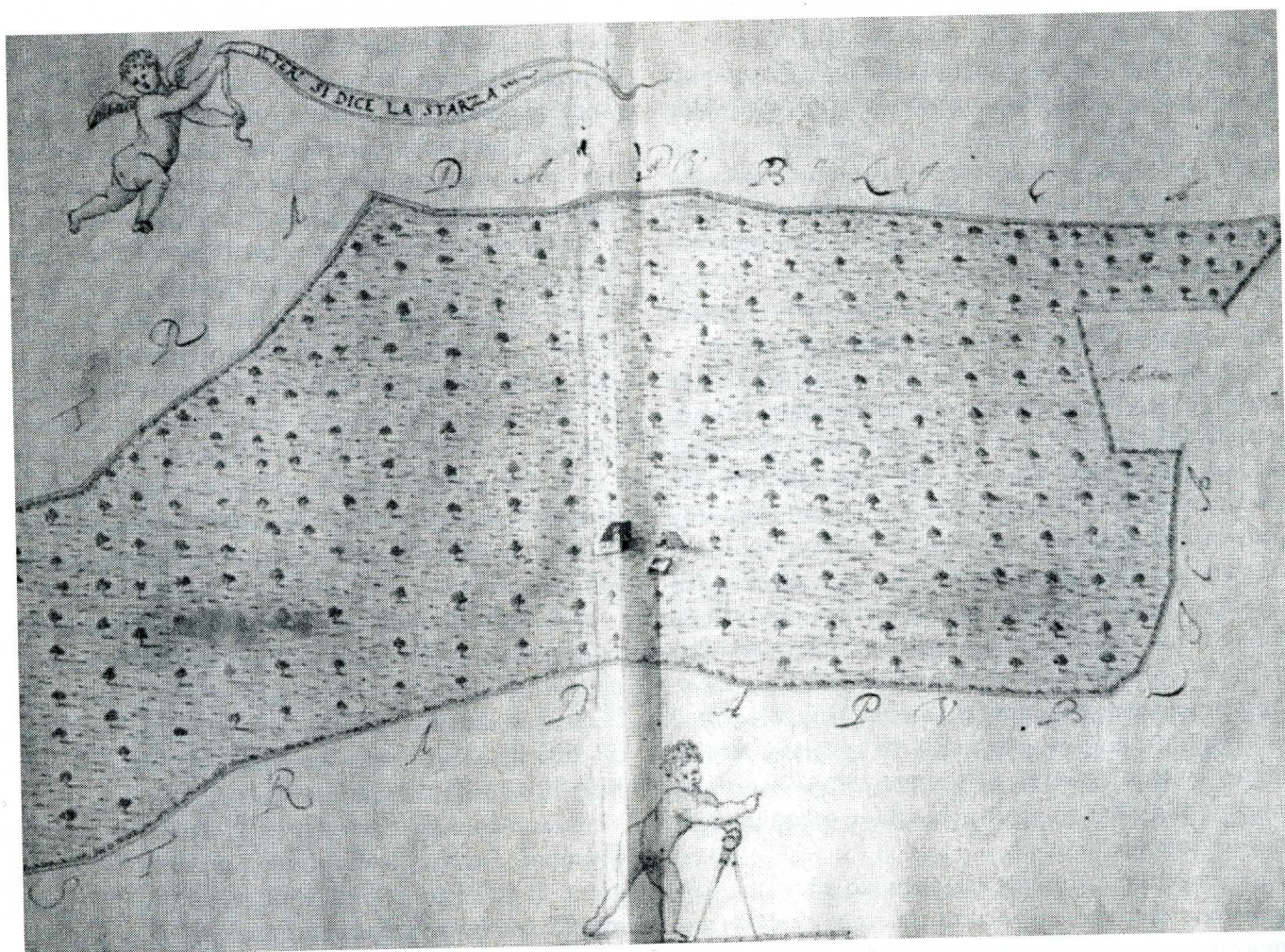
Storici e altri ne hanno raccontato gli albori greci e romani, i floridi tempi angioini e aragonesi, le ricchezze del Viceregno, le trasformazioni e gli sviluppi dei tempi più vicini a noi... Eppure gli archivi e le sale nascoste delle biblioteche non cessano di svelare sorprese e infittire misteri, che il buon senso rischia di ingigantire, se non si presta attenzione a fermarsi un attimo prima di immaginare quello che non c'è mai stato o ipotizzare quello che poteva essere.

Somma Vesuviana, studiata, nota, indagata da molti punti di sapere, ha poco o molto ancora da offrire agli studiosi, non è luogo questo per stabilirlo.

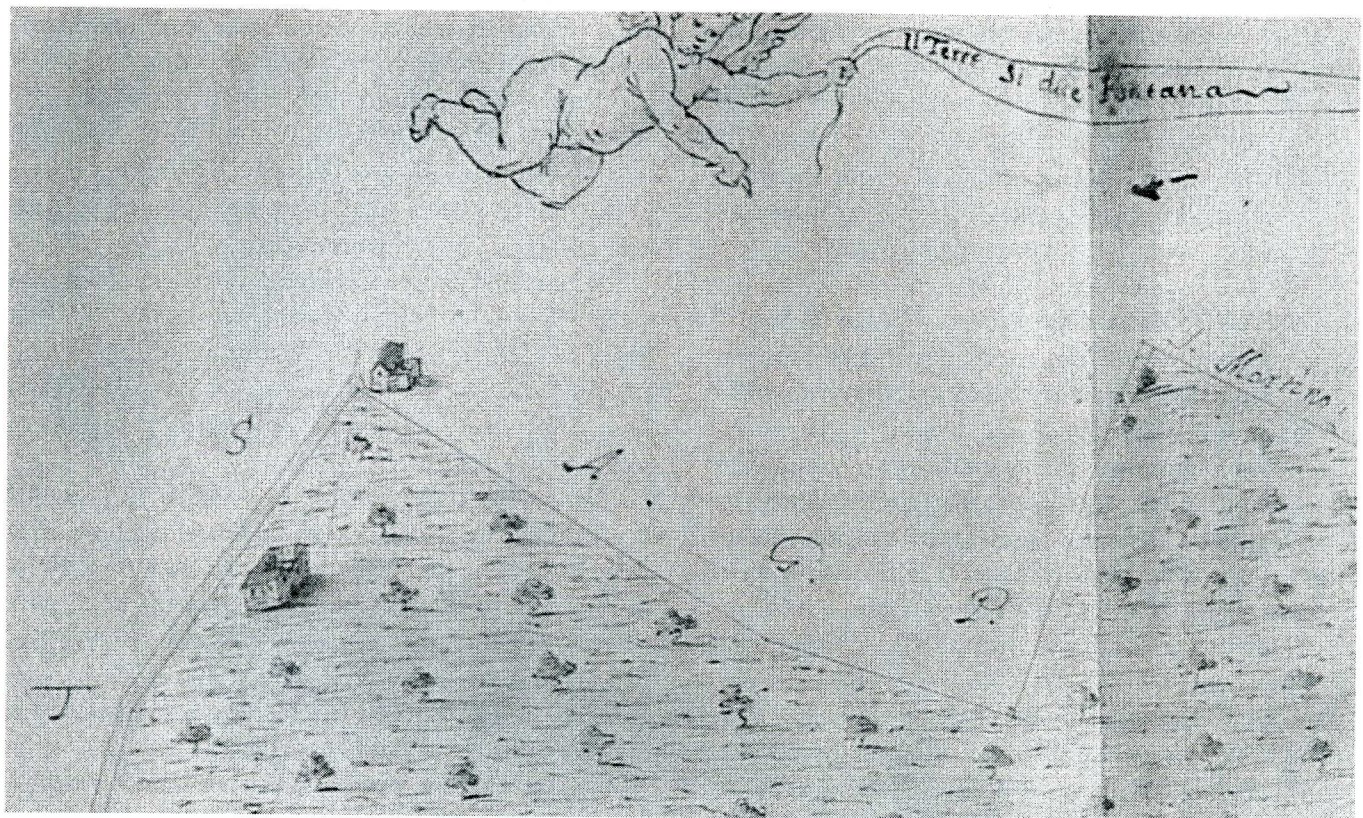
Semmai interessa non celare agli occhi di chi ha poca voglia di guardare, le tracce di quella storia meno gloriosa e più modesta che stentano a venire a galla...

Le carte antiche di un ospedale di fama e di antichissima tradizione, la Real Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, conservano le immagini di pezzi di Somma, viste con gli occhi di un agrimensore del XVII secolo. Costui visitò, misurò e descrisse le amene masserie di pertinenza della casa religiosa, dislocate in più punti del vasto territorio vesuviano. Ne riprodusse i confini con precisione e bellezza, affidò i suoi disegni alla polvere degli archivi...

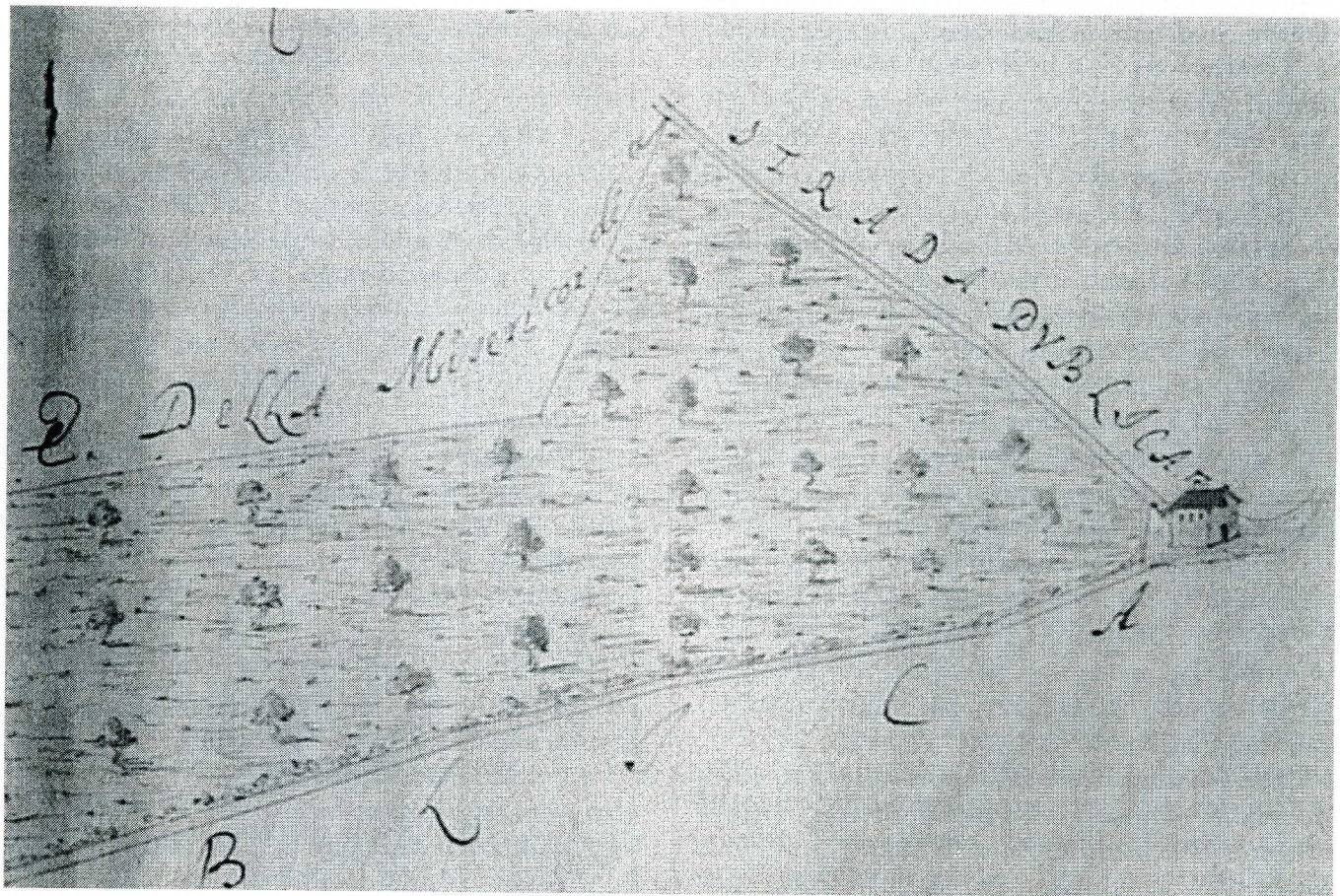
Oggi l'Archivio Storico Municipale di Napoli, (ASMUN - Via Annunziata, 34 - Napoli), che ingloba il fondo antico dell'Annunziata, svela ai contemporanei questo prezioso e sconosciuto documento, che qui intendiamo presentare all'attenzione dei lettori.



Descrizione del Territorio feudale della Starza della Regina estratta dall'apprezzo del 1785



Particolare della Masseria Fontana



Particolare del territorio di Costantinopoli sul Piano di Sopra

Sullo sfondo dei grandi avvenimenti si intrecciano fatti e circostanze "minori" di non minore fascino e importanza agli occhi di chi è sempre alla ricerca...

Si perdoni l'incongruenza tra i fasti e la storia minore, servano i primi a commento della seconda, sulla base dell'assunto che la storia è sempre minore se non la si accende per mostrarla al futuro

~~~~~

Nel XVII secolo si procedette in tutto il Regno ad una ricognizione delle condizioni e delle proprietà, anticipando di qualche decennio il secolo dei lumi e la sua spinta razionalizzatrice. Nel 1684 i Governatori dell'Annunziata, e in particolare D. Federico Tomacelli, conferirono al loro ingegnere e agrimensore di fiducia l'incarico di misurare e rappresentare *tutti li beni stabili* posseduti dall'A.G.P. nella *Terra di Somma*: in tutto 707 moggia di territorio.

Durante i lavori di sistemazione dell'archivio storico dell'ospedale dell'Annunziata di Napoli, effettuati in occasione della mostra documentaria *La carità e il servizio* nell'ambito del Maggio dei Monumenti 2002, a cura del personale dell'Archivio Storico Municipale di Napoli, sotto la supervisione del Dott. Mucciardi, è stata rispolverata e esposta, fra gli altri interessanti documenti, una platea riguardante il territorio di Somma Vesuviana, redatta nel 1684.

La platea appartiene al Fondo della Real Casa Santa dell'Annunziata costituito da titoli e documenti patrimoniali antichi, che annoverano testamenti, legati, inventari, e libri plateali, pergamene, ed altri registri dal XVI fino a tutto il XVII secolo.

Si tratta di un documento di notevole importanza, inedito e sconosciuto a Somma Vesuviana, che grazie allo zelo e alla disponibilità del Dott. Mucciardi è stato offerto alla visione e allo studio, nonché alla parziale riproduzione fotografica. I disegni del XVII secolo, anche riprodotti in digitale e su carta stampata, mostrano ancora la loro fattura pregiata e il loro valore estetico, di cui nemmeno un documento d'archivio, a quei tempi, poteva fare a meno.

Il frontespizio stesso della Platea recita nell'intestazione il contenuto esatto delle pagine in formato 48,5-39,5 conservate nel discreto stato, a voler essere ottimisti, che il tempo e l'abbandono di quattro secoli potevano consentire, e reca inoltre i nomi dei dedicatari dell'opera.

Alle quindici tavole di pregiata fattura, di estrema precisione grafica, arricchite con decori tipici dei documenti dell'Annunziata e di altri documenti cartografici coevi, sono state alternate dall'autore pagine di scrittura in cui i disegni vengono precisa-

mente descritti. Sono riportati con attenzione: i confini, descritti nel nome delle strade o dei proprietari confinanti, il tipo di vegetazione o coltivazione presente nel fondo, la presenza o meno di costruzioni, descritte in dettaglio e nella loro destinazione d'uso, le dimensioni del fondo, il valore stimato del fitto dovuto alla Casa dell'Annunziata.

Si tratta infatti di beni stabili che la casa religiosa e ospedaliera di Napoli possedeva da tempo nella Terra di Somma, concessi in enfiteusi o ad altro titolo a proprietari particolari, tenuti a un canone fissato secondo i criteri stabiliti all'epoca dal diritto patrimoniale.

L'autore della Platea spiega nella prima pagina del documento di essere stato incaricato dai governatori della santa casa, in qualità di ingegnere e agrimensore, di *misurare alcune masserie* possedute *nelle pertinenze della Terra di Somma*, allo scopo di inserire tali misurazioni negli *instrumenta* di tali concessioni, fornendo altresì le piante regolari, con la descrizione esatta di *fini e confini, per cautela in ogni futuro tempo...*

Si tratta di una tipologia di documenti d'archivio consueta a quell'epoca e ad uso interno dell'ente o della fondazione, destinati a tutelarne i diritti e i privilegi nonché, le pertinenze, le proprietà, o a fissare consuetudini non altrimenti scritte.

Non sappiamo se l'autore realizzò una Platea di queste dimensioni, e di questo tipo grafico, di sua scelta o seguendo indicazioni precise. I disegni, fatti a mano e a colori (verde, rosso e marrone) sono corredati di scritte e presentano l'ubicazione di case e casali presenti nel fondo. Troviamo anche la scala sorretta da un puttino, e in alto, un altro puttino regge una fascia in cui è scritto il nome del fondo riportato in quella pagina. I disegni si sviluppano su due pagine retto e verso, mentre le pagine di scrittura sono sulle pagine a retto.

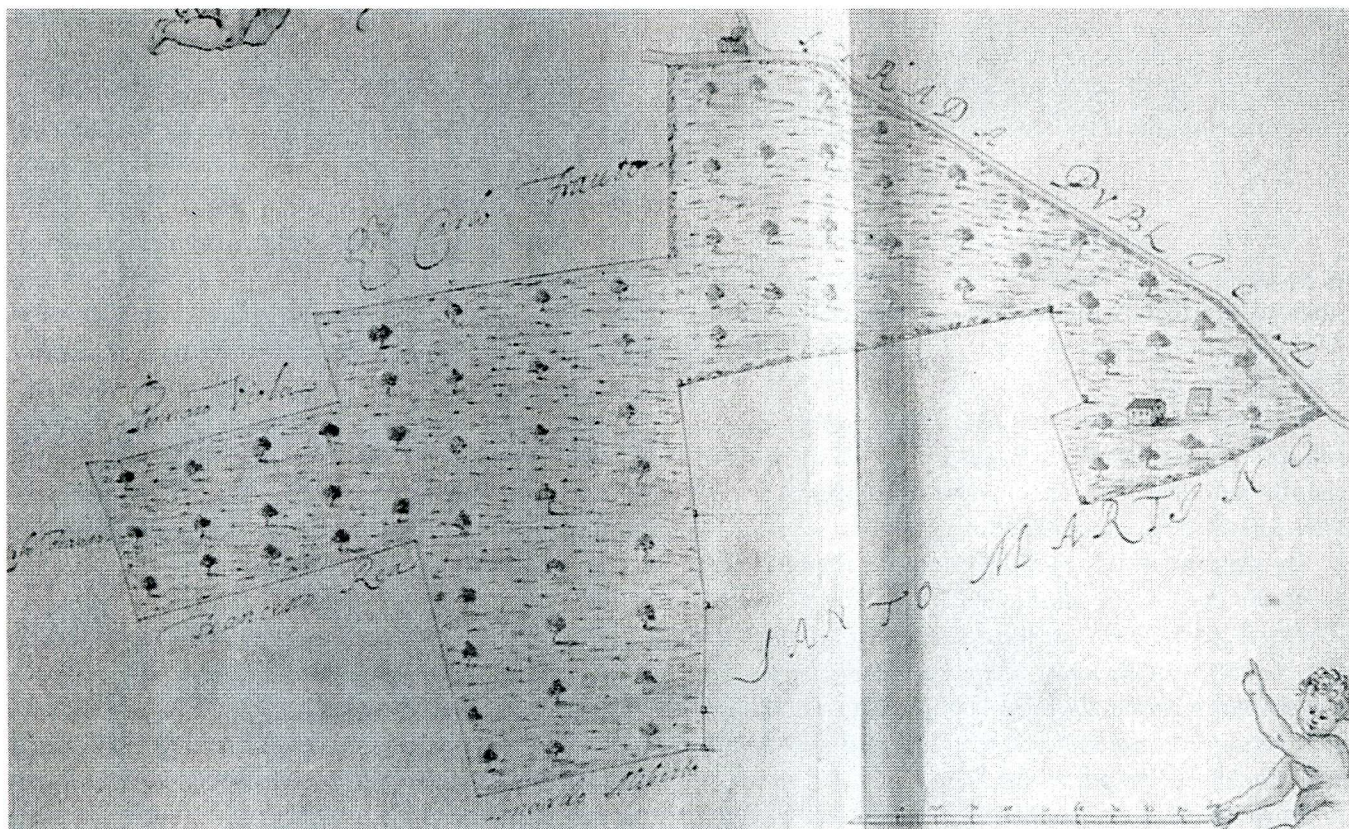
Le masserie e "partite di territorio" descritte e rappresentate in scala dall'autore sono nell'ordine: *Starza, Rosania, Travella, le Cammarelle, lo Gaudio, lo Pastino, le Sette Moya, le Tre Moya, Costantinopoli, il Piano di Basso, Fontana, S. Nicola di Sopra, S. Nicola sopra la Montagna, la Piscinella, Cerqua Secca, lo Tuoro di Castello*.

La Platea del Fondo Della Real Casa Santa dell'Annunziata è un *unicum*, finora, nel patrimonio documentario di Somma Vesuviana.

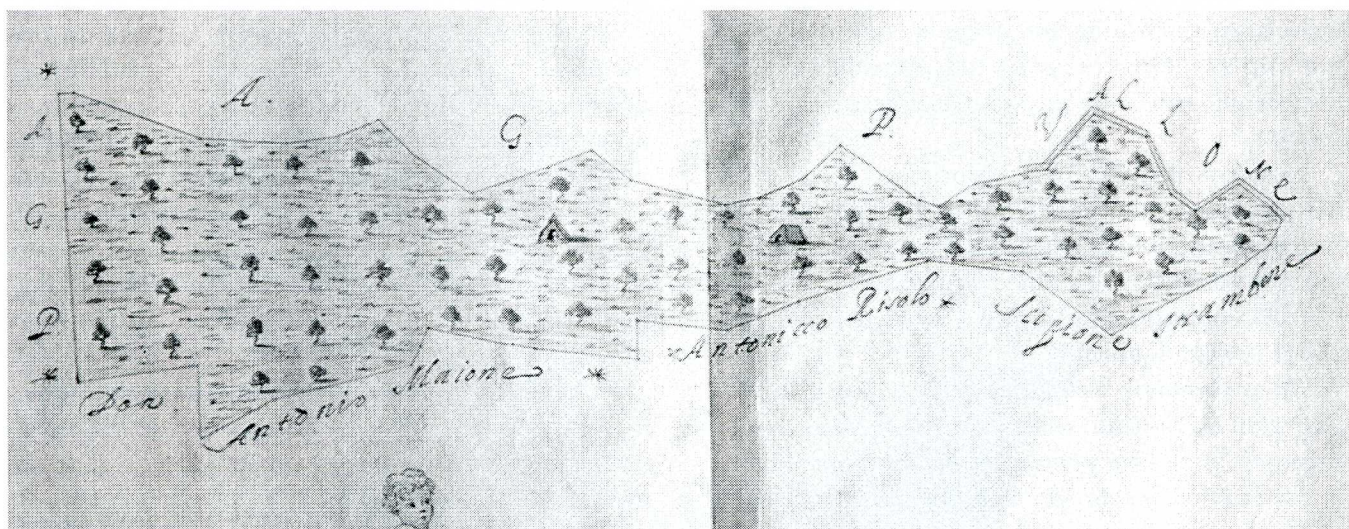
Di diritto entra nel novero di altrettante esemplari riproduzioni grafiche e artistiche riportate alla luce dai secoli, dallo scrupolo filologico e dalla passione di tanti studiosi locali e non.

La compresenza di documento grafico e docu-





Masseria Travella



Territorio di S. Nicola sopra la montagna

mento scritto, la scrupolosità dell'agrimensore e ingegnere Gennaro Pinto, la rendono un documento affidabile e preciso, ricco di preziose nuove informazioni sulla distribuzione, le dimensioni, la toponomastica delle terre di pertinenza sommesse nel XVII secolo.

La Platea di proprietà dell'A.G.P. è conservata ancora presso le sale dell'ASMUN, ed è possibile prenderne visione, previa autorizzazione dell'ufficio competente. Si trova in un cassetto da sola, e attende

occhi consapevoli e coscienze scrupolose, che la facciano parlare ancora.

Diverse volte, aprendo il grosso volume ingiallito e odoroso di vecchio, ci è sembrato di sentire il peso di una responsabilità più grande delle nostre mani inesperte e ignare, ma anche l'urgenza di condividere l'esperienza della scoperta e della riscoperta, con l'auspicio che il futuro sveli sempre più il passato, gettando luce sulla nostra infanzia.

Anita Sepe



## LA TELA DEL SOFFITTO DELLA CHIESA DI SAN GIORGIO IN SOMMA VESUVIANA

Nel vasto e complesso patrimonio della pittura sacra, riguardante i luoghi di culto di Somma, un'attenzione particolare merita l'ampia tela (7x4m) della chiesa di San Giorgio Martire, al centro del soffitto della navata (1).

Occorre per prima cosa assegnare a quest'opera una attendibile datazione, a differenza di quella alquanto generica: *XVIII secolo*, che possiamo ricavare dalla scheda della Soprintendenza.

La committenza di questo dipinto è da ritenersi *post quem* alla data 1779, allorquando il Parlamento dell'Università di Somma, in considerazione che la chiesa di S. Giorgio era da molto tempo abbandonata, perché completamente diruta, decideva la immediata riattazione della stessa per venire incontro alle continue ed accorate richieste della popolazione del Borgo (2).

In piena età della Controriforma, i rifacimenti di antiche chiese erano alquanto ricorrenti nel territorio vesuviano, e appunto in questa temperie culturale che bisogna considerare anche la commissione di una controsoffittatura, in tela dipinta, a completamento della volta nuova della chiesa di S. Giorgio (3).

Cosicché, la difficoltà maggiore che s'incontra per la lettura questo dipinto consiste nella decodifica del suo contenuto religioso: *tela di soggetto non identificato* viene definita dalla scheda e a questo studio toccherebbe, appunto, il compito d'interpretare la molteplice portata iconica.

*Ad individuare l'ideologia della pittura biblica e agiografica* – a riguardo scrive Romeo De Maio – *occorre non solo la filologia iconologica, ma anche quella storica, cioè l'interazione dei testi figurativi con le fonti* (4).

Così ancora una considerazione occorre riportare, a convalida di quanto s'è detto: da quale ambito religioso proveniva la committenza di un'opera tanto colta?

Senza dubbio, il polo culturale sarà stato il Collegio dei canonici di Nola, in quanto l'annessione di alcune chiese di Somma (S. Giorgio, S. Michele, S. Croce e S. Stefano) al fine di contribuire alle spese del Capitolo nolano, che si trovava in difficoltà economiche, prevedeva anche l'assegnazione del parroco alle singole parrocchie, con nomina proposta e confermata dal vescovo di Nola (5).

E in tal senso il clero secolare, quello in particolare della parrocchia di S. Giorgio, tendeva per una didattica dell'arte figurativa enfaticizzata, a mettere insieme ai dati agiografici di vari santi attualissime istanze teologiche offrendole, in tal modo, all'imitazione come modelli precostituiti.

Per quanto riguarda la lettura della tela dipinta della chiesa di S. Giorgio, occorre innanzitutto tenere in debito conto la dinamica di percezione dell'opera stessa, in funzione al nuovo spazio architettonico.

E in tal modo, la composizione figurativa, è stata impostata secondo un criterio di direttrice assiale che va dall'ingresso al presbiterio, in modo tale da produrre un effetto di coinvolgimento del fedele astante, fino a trasportarlo in una realtà intensamente immaginaria.

Ovvero, questo complicato "meccanismo visivo", tipico della decorazione tardobarocca, riserva un ruolo determinante alla peculiare immagine posta in primo piano, quale chiave di lettura dell'intera tematica dell'opera: un santo in preghiera di spalla, con le braccia aperte, con lo sguardo levato al cielo e alla gloria del Paradiso che gli si spalanca davanti (Fig. N° 1).

Questa misteriosa immagine, consisterebbe, secondo la scheda, in *un santo vescovo, San Gennaro*, ma una lettura più mirata consente individuarvi l'effigie del titolare della parrocchia: San Giorgio Martire.

E per la formulazione di questo inusitato modello iconografico, efficaci sono state le interazioni di dati agiografici, addirittura provenienti da due ben distinti santi omonimi.

Ma non deve far meraviglia questa disinvoltura, in realtà, la committenza aveva fondamentalmente propensione per i temi pedagogici ed argomenti apologetici fondamentali quali: divina rivelazione, provvidenza fino al miracolo, primato della Chiesa e del papa su i vescovi, culto delle reliquie, sacramenti, martirio e ben morire.

E a riguardo, i particolari iconici di questa rappresentazione, adombrano rispettivamente emblematici valori, a manca troviamo la scena di un angelo che porge il pastorale al santo, richiamando, in tal modo, il principio di fede che la nomina di S.





Tela del soffitto della Chiesa di S. Giorgio



Giorgio a presule di Suelli sia stato volere divino; inoltre a destra, nello spirito della stessa ideologia religiosa, troviamo un altro angelo che reca un armigero a mo' di trofeo, volendo significare che il martirio dei santi è cosa gradita a Dio e con rimando allegorico a quello subito da S. Giorgio di Lydda (6).

Ancora una considerazione occorre riportare, a convalida di quanto or ora s'è detto, a riguardo del magistero pedagogico della pittura sacra, nella parte centrale di questo dipinto, in asse alla figura del vescovo, si trova un interessante dato iconografico, che va definito fulcro dell'intera tematica religiosa dell'opera.

Quest'immagine consiste in un imponente arredo sacro, il quale un primo momento potrebbe sembrare un reliquiario, quale ipotetico oggetto di sentita devozione se si considera quanto fosse diffuso, all'epoca, il culto delle reliquie, ma assolutamente si tratta della simbolica immagine di uno specchio, il più attinente attributo visivo della Vergine Maria.

Ha un significato di ben altra portata religiosa: *speculum sine macula* (specchio senza macchia) con un preciso riferimento al libro del Cantico dei Cantici, *tutta bella tu sei, amica mia, in te nessuna macchia* (Ct 4, 7).

Così, per una esaustiva lettura della eccezionale portata iconologia di questa tela dipinta della chiesa di S. Giorgio, occorre ancor di più soffermarci a considerare in giusta misura la figura che si trova in alto alla sinistra dello specchio: è la nota immagine dell'Immacolata Concezione impostata secondo il modello iconografico fin allora istituzionalizzato (Fig. N° 2).

Il geniale ignoto autore, in quest'opera, dimostra avere una solida preparazione in materia di iconografia cristiana, ancorché guidato dalla committenza.

Va subito aggiunto che egli si rifà a uno stereotipo molto antico: San Giovanni apostolo che osserva la visione dell'Apocalisse nell'isola di Patmos, parafrasando la figura del santo vescovo in primo piano.

Occorre una considerazione in proposito, questo modello iconografico non era nuovo nel contesto dell'arte sacra di Somma, in quanto nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli si trovava il dipinto: *S. Giovanni a Patmos*, risalente alla seconda metà del Seicento (7).

Quello che affascina, della tela di S. Giorgio è la specificità degli attributi visivi desunti dall'arcano testo dell'Apocalisse: *Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i*

*suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle...* (Ap 12, 1 ss.).

Siffatta considerazione riveste notevole importanza ai fini dell'arte sacra, in quanto questa particolare della tela di San Giorgio, è da considerarsi incunabolo iconografico dell'Immacolata Concezione per tutto quello riguardante Somma.

E proprio l'icona della santa Vergine, nel contesto di questo quadro, acquista l'eccezionalità di documento storico, addirittura è la risultante di una consapevole presa di posizione, del clero secolare di Somma, in materia di teologia mariana, con diretto riferimento al mistero dell'Immacolata Concezione non ancora vincolato dal dogma(8).

E così, anche a riguardo del contesto socio-culturale locale, la committenza di quest'immagine della Vergine Maria, sarà consistita in una sofferta, ma decisa presa di posizione, di una larga parte della comunità cristiana di Somma, che del resto già vantava un'associazione di fedeli a riguardo: ovvero la Confraternita della Beata Concezione, con sede presso il convento francescano di Santa Maria del Pozzo (9).

\*\*\*\*\*

Dopo una così stringata analisi in ordine agli espressi valori religiosi, occorre passare a un lavoro di maggiori pretese di storico dell'arte.

L'esigenza di avere, in breve, un'attribuzione accettabile è alquanto aleatorio, per mancanza assoluta di fonte, ma fondamentale dovrà essere il contributo allo studio del linguaggio tardo-barocco espresso dall'anonomo autore.

Sotto quest'indirizzo, indispensabile è il riferimento al recente studio di Giuseppe Rago riguardante la diffusione nel XVIII secolo, in Campania, di una specifica tipologia: opere in tela dipinte per soffitti di edifici pubblici e privati, laici ed ecclesiastici (10).

Fin qui, è abbastanza agevole riferirci all'attività del pittore Angelo Mozzillo (1736-1805), che ha contribuito al rilevante processo di espansione in provincia della decorazione su tele dipinte.

E vale ricordare, a proposito, come l'opera sia più interessante sia consistita nell'ampia controsoffittatura in tele dipinte per la chiesa di S. Francesco di Nola, datata intorno agli anni '60, e poco dopo, non a caso, questo artista risulta presente a Somma per il restauro del soffitto cassettonato della Collegiata.

In realtà, suo linguaggio formale è peculiare a questa specifica tipologia della decorazione barocca in Campania, che si rifà alle molteplici forme del





Santo in preghiera di spalle con le braccia levate al cielo  
e alla gloria del Paradiso



L'incunabolo iconografico dell'Immacolata Concezione a Somma



manierismo di Francesco Solimena, che hanno ascendenza sui minori operanti in provincia.

Quest'ultima constatazione può confermare che questa specifica corrente della pittura napoletana del Settecento annovera diversi epigoni e tra i maggiori è Francesco De Mura, che dimostra aver avuto tanto peso riguardante l'autore della tela di S. Giorgio.

E qui torna utile notare quanta affinità è possibile registrare con un'opera del De Mura: *La visione di S. Benedetto*, il notissimo affresco della volta nella chiesa dei SS. Severino e Sossio di Napoli.

Le due opere – quella di S. Giorgio e questa – affine hanno la cornice mistilinea, di gusto prettamente rococò e la composizione, elaborata secondo una struttura affollata di figure, tra squarci di cielo e angeli turbinanti in vortici di nubi, venendosi a creare un illusorio effetto di “sfondamento” della volta (11).

A conclusione, occorre ancora una pratica constatazione, la tela della chiesa di S. Giorgio è da ritenersi addirittura “negata”, è un'opera di difficile lettura, come definita dalla relativa scheda della Soprintendenza.

Quest'appunto è da riferire al cattivo stato di conservazione del dipinto, in quanto un intervento di restauro molto discutibile e l'impiego malaccorto di vernice ha provocato l'inarrestabile processo d'ossidazione dell'intera superficie pittorica.

E a questo punto, necessita un indifferibile restauro, fatto con criterio rigorosamente scientifico, quale esempio civile di restituzione, ai beni culturali di Somma, di un'opera di notevole valore.

Antonio Bove

#### NOTE

1) Soprintendenza alle Gallerie della Campania – Napoli

Catalogo delle opere d'arte mobili

PROVINCIA: Napoli

COMUNE: Somma Vesuviana

DATI IDENTIFICATIVI E ATTRIBUZIONE: XVIII secolo. Tela di soggetto non identificato. Circa m. 7x4. Nella parte alta della composizione appaiono Gesù e il Padre Eterno. Più in basso la Vergine e un santo vescovo (S. Gennaro?).

STATO DI CONSERVAZIONE E RESTAURI SUBITI: Pessimo. Cretti, strappi, cadute e sollevamento del colore. L'opera è di difficile lettura.

UBICAZIONE ATTUALE - PROVENIENZA E VICENDE: Al centro del soffitto della navata.

CONDIZIONE GIURIDICA: Alla chiesa

DATI QUALIFICATIVI: Interesse scarso

FIRMATO: Renato Ruotolo, IL PARROCO: D. Raffaele Menzione

IL SOPRINTENDENTE: Raffaello Causa DATA: 28-12-'71.

2) Giorgio COCOZZA, *La chiesa di San Giorgio Martire, cenni storici e demografici*, in SUMMANA, Anno V, N° 12, Aprile 1988, Margliano 1988.

3) E' evidente, come per i ridotti tempi di costruzione e per necessità di maggiore sostenibilità dei costi, le decorazioni dei soffitti in tela sono la risultante della specifica situazione contestuale, anzitutto nelle loro vulnerabilità ambientali.

Cfr. Giuseppe RAGO, *Angelo Mozzillo e i cantieri pittorici tra l'Agro nolano e Napoli nel Settecento*, in NAPOLI NOBILISSIMA, vol. XXXVIII, gennaio-dicembre 1999.

4) Cfr. Romeo DE MAIO, *Pittura e Controriforma a Napoli*, Bari 1983, p. 35.

5) Cfr. Raffaele D'AVINO e Bruno MASULLI, *Saluti da Somma Vesuviana – Somma Vesuviana la storia nei suoi monumenti – Brevi note descrittivo-storico- artistiche sui principali monumenti di Somma*, Marigliano (NA) 1991, p. 114.

6) S. Giorgio di Suelli, nacque a Cagliari da genitori servi della gleba, semplicemente dei piccoli affittuari che lavoravano e vivevano su un fondo altrui. Fin da bambino diede segni di virtù avviato agli studi e a ventidue anni fu nominato vescovo di Suelli (Sardegna sud orientale). Si mostrò un vero pastore, fu zelantissimo verso i poveri della sua diocesi, il Signore lo arricchì col dono dei miracoli, morì nel 1050. Fin d'allora la devozione popolare lo invoca contro le carestie.

S. Giorgio di Lydda (V secolo) Palestina, è il santo guerriero per eccellenza, era figlio del re persiano Geronzio e l'imperatore dei persiani, Daciano, convocò a un certo punto settantadue re a lui sottomessi per decidere le misure da prendere contro i cristiani, allora Giorgio, alto ufficiale delle milizie, donando i suoi beni ai poveri, davanti alla corte si confessò cristiano e dopo molta tortura e a seguito delle molte conversioni da lui provocate, venne decapitato. Forse nessun santo ha riscosso tanta venerazione popolare e a testimonianza di ciò sono le innumerevoli chiese dedicate a suo nome (San Giorgio dal greco significa *agricoltore*) è il protettore dei cavalieri e dei sellai. Cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1965, pp. 512-541.

7) Domenico RUSSO, *S. Giovanni a Patmos nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli a Somma*, in SUMMANA, Anno XV, N° 43 Settembre 1998, Marigliano 1898.

8) Nella cristianità, ancora nella seconda parte del XVIII secolo, si fronteggiavano due correnti di teologi: i macolisti, che si servivano della diatriba come arma di persecuzione e gli *immacolisti*, che cercavano una conferma trionfale del loro punto di vista.

Da un lato i macolisti erano forti per avere alle spalle l'Inquisizione, dall'altro gli immacolisti erano sostenuti dai principi cristiani, in primo piano i re di Spagna, a metà del Settecento, dopo le ultime scaramucce e controversie, tutti ormai ne avvertivano stanchezza.

Cfr. René LAURENTIN, *Breve trattato su la Vergine Maria*, Milano 1987, p. 131 e ss.

9) Cfr. Angelo DI MAURO, *Università e Corte a Somma*, Salerno 1997, pp. 154-156.

10) Giuseppe RAGO, *Op. cit.*

11) Nicola SPINOSA, *Spazio infinito e decorazione barocca*, in AA. VV. *Storia dell'arte italiana*, Parte seconda, Vol. II, Milano 1992.